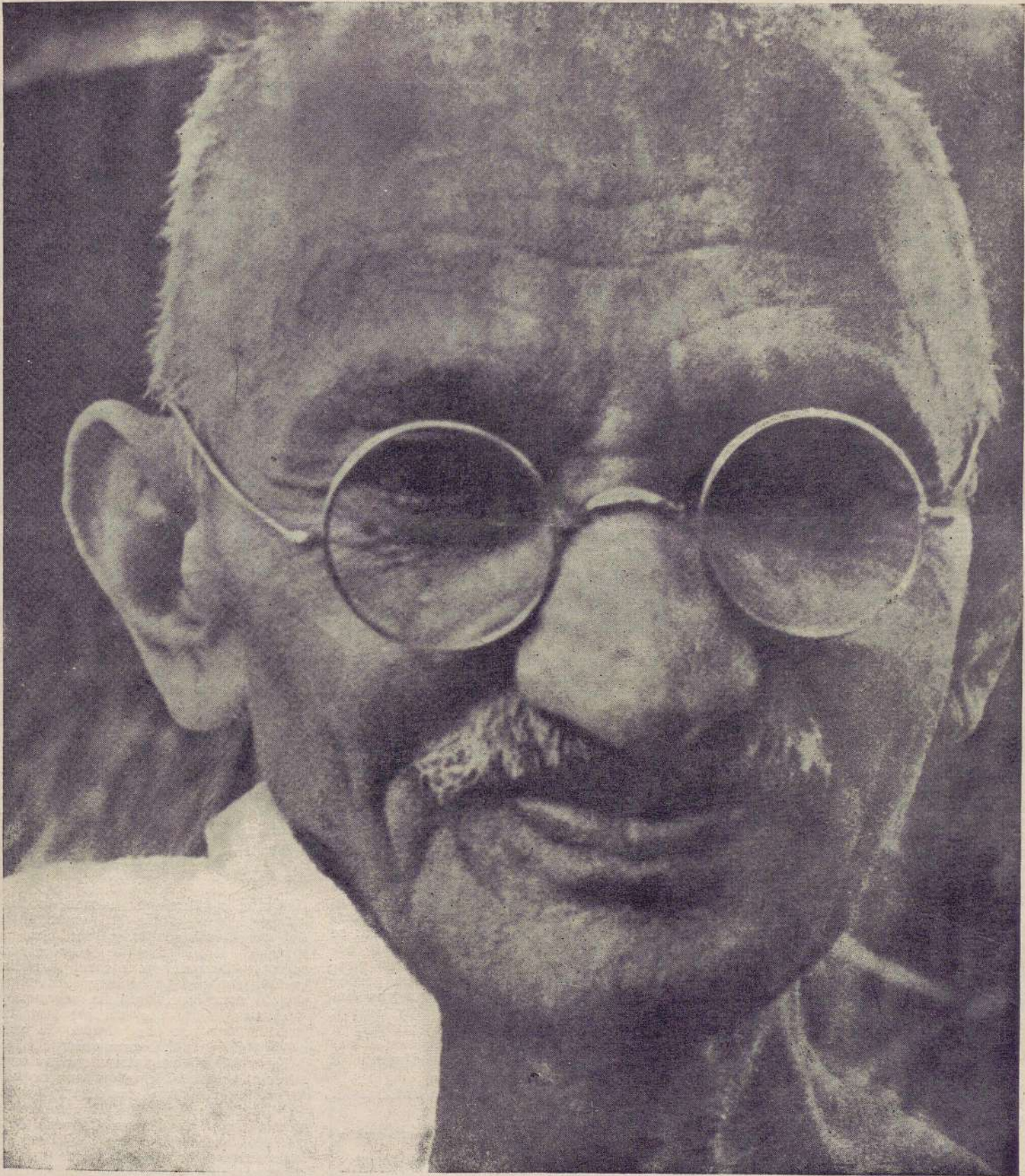


AZIONE NONVIOLENTA

ANNO II - N. 1-2

Gennaio-Febbraio 1965



A Roma, la vigilia dell'Epifania

Ancora una volta violata dalla polizia la libertà di manifestazione politica

Non potendo giustificare sul piano della legge l'arbitrio anticostituzionale dei divieti preventivi non motivati, la polizia deve continuamente ricorrere al pretesto e alla menzogna, avvilendo oltre che i rapporti politici anche quelli umani

Continua il gioco della polizia, di sistematico impedimento delle manifestazioni che il Gruppo di azione diretta nonviolenta ha programmato a favore della campagna per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza. Al fatto in sé, gravissimo, dell'arbitraria compressione di un diritto sancito e tutelato dalla Costituzione, si unisce in tale sorta di divieti l'aspetto meschino, avvilente per la stessa dignità dell'Autorità di Pubblica Sicurezza, del ricorso al pretesto, al raggirio, alla menzogna, su cui, per servire disegni politici particolari, i singoli funzionari di polizia sono costretti a ripiegare, impossibilitati naturalmente a giustificare sul piano della legge il patente arbitrio di tali incostituzionali impedimenti alla libertà di espressione delle idee: con ciò offendendo un principio altrettanto prememente che sta alla base di dignitosi rapporti umani, la schiettezza e il rispetto dell'intelligenza altrui.

Il G.A.N. aveva fatto una prima notifica alla polizia di manifestazione a Roma per la vigilia e il giorno di Natale — un digiuno pubblico di 24 ore — per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei parlamentari sulla condizione degli obiettori di coscienza, che continuano a rimanere in prigione dopo che lo stesso Governo si è impegnato da tempo di provvedere ad una adeguata soluzione del problema. La manifestazione fu vietata, prendendo a pretesto l'eccezionalità del momento politico, essendo in atto la laboriosa elezione del presidente della Repubblica, che trovava la polizia molto impegnata. Ripetuta la notifica per il giorno dell'Epifania — nel frattempo il presidente era stato eletto — la manifestazione è venuta ugualmente a scontrarsi con la proibizione della polizia, questa volta per generici motivi di ordine pubblico.

Se un principio costante del G.A.N. nei suoi rapporti con gli altri è quello del dialogo, cioè della comprensione delle ragioni altrui (per questo non stemmo ad impuntarci sul primo divieto, anche se aveva forte sentore di argomento specioso), un principio altrettanto irrinunciabile è di non cedere in assoluto sul proprio diritto al fare (in questo caso di non lasciar sospendere in eterno il proprio diritto alla libertà di manifestare pacificamente le proprie idee).

In mancanza di espressi e validi motivi in contrario, la manifestazione doveva quindi regolarmente aver luogo. Si cominciò — un'ora prima dell'inizio della manifestazione, prevista per le ore 12 della vigilia dell'Epifania fino alle 12 del giorno successivo — col presentarsi direttamente presso gli uffici centrali della questura di Roma, per informare dei propri propositi e mettere in grado la polizia di fronteggiare con adeguata cognizione la situazione. Il colloquio di circa tre ore con un alto funzionario, diretto subalterno del questore, fu grandemente istruttivo del disagio in cui la stessa polizia è messa quando, assumendosi parti esultanti dal suo stretto compito di vigilanza del rispetto delle leggi, si presta a un ruolo di copertura, al servizio non della legge e dei cittadini senza distinzione, ma della politica particolare di chi comanda.

A un certo punto infatti del colloquio, quando quel funzionario non sapeva più come rispondere alle nostre precise contestazioni (turbamento dell'ordine pubblico? ma le nostre manifestazioni, ormai numerose e prodottesi nelle principali città italiane, tra cui un anno prima nella stessa



A Roma, per la sollecita discussione della legge per l'obiezione di coscienza - I dimostranti, in mancanza di comprovati motivi, si sono rifiutati di desistere dalla manifestazione e di seguire i poliziotti al commissariato, e attendono di venirvi portati a forza

Roma, s'erano svolte nel massimo ordine e tranquillità; si intendeva il disordine non proveniente da noi, ma da elementi avversi alle nostre idee, che potevano venire a provocare incidenti?: appunto lì stava la funzione della polizia, di difendere i cittadini nell'esercizio dei loro diritti, assistendoli contro chi volesse impedirveli; intralcio al traffico?: eravamo neppure una decina di persone, e non avremmo fatto che star seduti per 24 ore a digiunare, nell'angolo di una piazza qualsiasi, di facile accesso ai passanti; offrivamo una ulteriore dimostrazione di buona volontà da parte nostra: se Piazza Colonna, che avevamo indicato come luogo della manifestazione, era un punto troppo nevralgico per la polizia perché in prossimità del Parlamento, eravamo disposti a concordare insieme un altro posto; quel funzionario, dicevamo, venutogli a mancare tra le mani ogni parvenza di ragione per giustificare il provvedimento di

divieto, si mostrò propenso a lasciare la manifestazione avesse corso, tanto arrivammo a concordarne i dettagli (esempio la scelta del luogo, che escludeva Piazza Colonna, era caduta sui giardini prospicienti la Stazione Termini). La cosa a quel punto pareva pacifica, e l'alto funzionario, prima di chiudere il colloquio, chiese solo pochi minuti per presentare la decisione al questore, per la convalida ufficiale.

Ma la conclusione inaspettata fu che il questore, nonostante il parere favorevole del suo diretto collaboratore, non ne volle sapere (è lecito dunque, o no, arguire che il funzionario, nel comunicarci la notizia andava contro la prospettiva di compimento da lui stesso profilata, la accompagnò significativamente con un largo gesto di braccia, per dire che, almeno da parte sua c'era stata la più buona volontà...

Per parte nostra, fatti ancor più tranquilli se mai ce n'era bisogno, sul nostro diritto, non restava che disporci a dar corso all'azione. Verso le 17, otto dimostranti si son recati in Piazza Colonna ed hanno iniziato con la diffusione di volantini, il testo era sottoscritto da circa una ventina di associazioni varie romane. Ecco il contenuto del volantino:

Un gruppo di cittadini di differenti concezioni ideologiche, confluito a Roma da diverse città sta effettuando in PIAZZA COLONNA un DIGIUNO PUBBLICO DI 24 ORE — dalle 12 del giorno 5 alle 12 del giorno dell'Epifania — per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'urgente necessità di non prorogare

Pubblicheremo nel prossimo numero il testo delle due sentenze di assoluzione nei riguardi del G.A.N., per processi intentati dalle questure di Padova e Milano per manifestazioni non autorizzate.

PER LA SETTIMANA DI PASQUA il Movimento nonviolento per la pace sta organizzando una MARCIA, che si svolgerà a Roma, CONTRO QUALSIASI GUERRA, DI QUALSIASI STATO, PER QUALSIASI RAGIONE.

La manifestazione, di carattere nazionale, avrà bisogno della partecipazione e dell'appoggio di tutti gli amici della nonviolenza.

Iniziative del Movimento nonviolento per la pace

10 e 11 AGOSTO 1965, A PERUGIA

Conversazioni sui problemi della nonviolenza e l'educazione

13 - 20 AGOSTO, A PERUGIA

Conferenza internazionale di studio sul tema « Allenamento alla nonviolenza »

22 AGOSTO - 4 SETTEMBRE, A SIGNA (Firenze)

Campo internazionale di lavoro e di studio per obiettori di coscienza

oltre la discussione e l'approvazione anche in Italia della legge per gli obiettori di coscienza (che, definiti dagli stessi Tribunali militari che li hanno giudicati « giovani di animo buono, educati e civilmente rispettosi », continuano nel nostro Paese a venire condannati al carcere).

Non dobbiamo lasciare all'Italia il triste privilegio, di fronte al numero crescente di Stati: Inghilterra, Stati Uniti, Paesi scandinavi, Germania occidentale, ecc. ed ora la Francia, il Belgio e la Germania orientale, che riconoscono legalmente il diritto dei propri cittadini di rifiutare il servizio militare per motivi di coscienza, d'esser proprio l'ultimo dei Paesi civili ad affrontare questo problema.

Governo e Parlamento vanno richiamati alle loro dirette responsabilità. Da oltre un decennio sono stati presentati al Parlamento diversi progetti di legge per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, e la presente Legislatura ne vede giacenti due presso la Camera, a firma dell'on. Pistelli, democristiano, e dell'on. Paolicchi, socialista. Va ricordato in special modo al Governo di non avere ancora, a distanza di molti mesi, soddisfatto l'impegno assunto di fronte al Parlamento e al Paese di presentare e discutere al più presto il progetto che aveva assicurato di venire elaborando « per la soluzione adeguata del problema, ormai maturo nella coscienza civile del nostro Paese » (on. Misasi, sottosegretario alla Giustizia).

A tutti i Cittadini sensibili al progresso civile del nostro Paese, consci del dovere dell'impegno diretto e responsabile di ciascuno per lo svolgimento sempre più pieno della nostra vita democratica, chiediamo di unirsi alla nostra azione, agendo in tutte le forme democratiche possibili per esprimere la larga volontà del Paese che tale impegno venga senza indugio mantenuto.

Sul posto era già un cospicuo numero di agenti di P.S., i quali, pur accoltici di malavoglia, han dovuto rinunciare al tentativo fatto di impedirci la diffusione dei volantini, standoci pur sempre alle calcagna e tediando con atteggiamenti ed espressioni sprezzanti, per indurci a finirla presto.

Dopo un'ora di distribuzione dei volantini, che trovava un discreto interesse nei passanti, i dimostranti hanno deciso di sviluppare il secondo momento della manifestazione, raccogliendosi in gruppo sotto il colonnato, molto ampio, di Piazza Colonna, reggendo cartelli che richiamavano gli articoli della Costituzione sulla libertà di opinione e di riunione e che davano informazioni sul riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza.

Tutto era calmo, ma gli agenti non si son fatti attendere che pochi minuti, con l'invito ai dimostranti di sgombrare. Si chiedono le ragioni, visto che ci pareva di non star facendo nulla di male e che tutto intorno era tranquillo: senza ragioni, non c'era motivo di andarsene. La manifestazione era stata vietata dal signor questore, per questo dovevamo sgombrare. Bella! Ci venivano a dire soltanto lo scopo del loro intervento, ch'era quello semplicemente di eseguire un ordine (e noi non ce l'avevamo con loro, dato che quello era il loro mestiere): ma noi chiedevamo di sapere le ragioni del divieto del questore, visto che, come impone la Costituzione, le manifestazioni possono venir vietate soltanto per comprovati motivi.

I poliziotti son passati allora a dichiarare i dimostranti in stato di fermo e li hanno invitati a seguirli nel vicino posto di commissariato. L'invito viene urbanamente declinato, e i dimostranti si siedono compostamente in terra.

Molta folla via via veniva addensandosi, estremamente incuriosita dello spettacolo assolutamente insolito — forse molti dei presenti erano stati spettatori non tante settimane prima, degli scontri violenti tra manifestanti e polizia verificatisi più o meno nello stesso posto in occasione delle proteste contro Ciombe, e riusciva quindi di

forte curiosità il contrasto col modo attuale di comportamento, fondamentalmente discorsivo e pacato. La polizia infatti, nella quasi mezz'ora che i dimostranti son rimasti seduti a terra attornati dagli agenti in attesa di ordini, è stata assai controllata e nient'affatto provocante. Solo un momento un poliziotto non ha saputo controllare i nervi, nei confronti di un estraneo che stava seguendo la vicenda. Allorquando un funzionario di polizia dette ai dimostranti l'ordine formale di seguirlo al commissariato, e recitò la formula: « In nome della legge, ecc. », di tra la folla fece eco una voce che chiedeva: « in nome di quale legge? ». Un poliziotto si scagliò e la persona fu presa a ceffoni.

Alla fine i dimostranti furono ad uno ad uno sollevati e caricati su un furgone, con molta attenzione « di non far loro del male », come si raccomandavano cogli agenti gli stessi comandanti.

Trattenuti alcune ore per l'interrogatorio e il verbale, gli otto sono stati, a detta dei giornali che hanno ampiamente riportato l'episodio con molte fotografie, denunciati. Essi sono: Piero Cavazzini e Gianoberto Gallieri di Ferrara, Luisa Schippa e Pietro Pinna di Perugia, Lanfranco Binni di Roma, Mario Donadio, Antonio Coniglio e Franz Amato di Napoli (sono studenti, laureati, insegnanti).

Pietro Pinna



Un dimostrante viene caricato di peso sul carrozzone della polizia.

Una conferenza di studio a Roma sull'Europa e la pace

Il Convegno è stato importante per l'incontro di persone europee e americane, appartenenti ad associazioni diverse operanti per la pace, nella misura più larga e al più alto livello finora realizzato. Molti si trovavano insieme nel «dialogo» per la prima volta. La Conferenza internazionale per il Disarmo e la Pace aveva dato il suo patrocinio; e la Consulta italiana per la pace, che appartiene anch'essa alla Confederazione, ha curato l'organizzazione. Oltre le sedute plenarie si sono svolte riunioni di tre commissioni di studio: sulla Multilaterale, «Force de frappe», ecc.; sulle alternative pacifiche come zone disatomizzate, ecc.; sul posto dell'Europa nel mondo. Diamo della Conferenza questa documentazione: l'elenco dei partecipanti come delegati od osservatori; e due dichiarazioni finali. Pubblichiamo anche il testo del contributo di Aldo Capitini per i lavori della Terza Commissione.

Dichiarazione finale

Il 13 e 14 febbraio ha avuto luogo a Roma una Conferenza sui problemi della pace e della sicurezza europea, con particolare riguardo alla «forza multilaterale» ed agli altri progetti miranti all'aumento ed alla proliferazione delle armi nucleari. La Conferenza ha preso in esame i modi per diminuire la tensione, ridurre gli impegni militari ed aumentare la sicurezza in Europa.

La Conferenza è stata convocata dalla Consulta della Pace con il patrocinio della I.C.D.P. (Confederazione internazionale per il disarmo e la pace). Ad essa hanno preso parte i rappresentanti di varie organizzazioni della pace nazionali ed internazionali. Essa si è conclusa con alcune relazioni e raccomandazioni, intorno alle quali è stato possibile raccogliere ampi consensi e che verranno sottoposte per ulteriore esame alle organizzazioni rappresentate e, in un più vasto ambito, rese disponibili ad altre organizzazioni di pace nazionali ed internazionali.

La Conferenza ha analizzato la situazione in Europa, mettendo in rilievo le minacce alla pace mondiale rappresentate da tutti i piani quali la «forza multilaterale» (MLF), la «forza nucleare atlantica» (ANF) e la «force de frappe», miranti tutti ad aumentare la proliferazione delle armi nucleari e tutti in qualche modo collegati alle speranze nucleari del governo tedesco occidentale. L'idea che questi piani possano diventare fattori della sicurezza europea è stata negata con forza, mentre si è sottolineato che questi progetti sono stati presentati come elementi della politica di potenza.

La Conferenza ha considerato varie proposte intese a promuovere la distensione e la sicurezza fra i paesi europei ed ha deciso che la risposta più urgente, a breve scadenza, alla minaccia costituita dalla MLF, dalla ANF e dalla «force de frappe» risiede in un'azione generale per il congelamento delle armi nucleari, la quale conduca allo stabilimento di zone denuclearizzate e di distensione nell'Europa centrale, in Scandinavia, nel Mediterraneo e nei Balcani.

Alcuni partecipanti ritengono che questo potrebbe essere un passo in direzione di un sistema di accordi inter-europei ai livelli politico, economico, del disarmo e della sicurezza. Si è sottolineato che qualsiasi decisione in tal senso deve basarsi sul riconoscimento di alcune realtà attuali, quali l'esistenza di due stati tedeschi ed il mantenimento delle attuali frontiere internazionali della Germania.

La Conferenza ha raccomandato all'ulteriore esame delle organizzazioni interessate lo studio di nuove istituzioni, per le quali sono state fatte precise proposte, e di attività per una società europea pacifica; ha rilevato il contributo positivo che i paesi europei potrebbero dare offrendo aiuti economici ai paesi in via di sviluppo ed il pericolo connesso agli interventi militari ed alla esportazione di armi.

La Conferenza ha discusso le future attività e la possibilità di stretta cooperazione tra organizzazioni operanti per la pace.

E' stata approvata una dichiarazione sul Vietnam che invita la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica a riconvocare celermente la Conferenza di Ginevra del 1954 al fine di bloccare una situazione che può mettere in pericolo la pace mondiale e di portare ad una soluzione duratura basata sulla realizzazione pratica dell'accordo del 1954.

La Conferenza ha ricevuto messaggi di saluto di La Pira, Sindaco di Firenze; del Dott. Sen, Direttore della FAO e del sen. F. Parri.

Dichiarazione sul Vietnam

Il bombardamento del Vietnam del Nord ha portato ad una nuova fase più critica — che minaccia la pace nel mondo — la guerra che durava da molti anni nel Sud Vietnam, portando miseria e morte a migliaia di persone. Non esiste una soluzione militare per questo problema. Una soluzione politica si impone urgentemente; è responsabilità di tutte le parti interessate di ricercarla. Senza di essa ci troveremo di fronte ad una spinta pericolosa e inevitabile verso l'estensione della guerra. Bisogna trovare i mezzi per porre fine alle ostilità e convocare una conferenza internazionale che realizzi un accordo pacifico in questa zona.

Noi sosteniamo l'iniziativa di U Thant che chiede a tutte le parti interessate di astenersi da nuove azioni che possano provocare una «reazione a catena» e propone la riconvocazione della Conferenza di Ginevra del 1954. Facciamo appello a tutte le maggiori potenze perché rispondano allo spirito di questa iniziativa.

Riteniamo che la posizione della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica sia di particolare importanza, in quanto co-presidenti della Conferenza di Ginevra, e a causa delle loro particolari relazioni rispettivamente con gli U.S.A. e la Cina. Perciò noi facciamo appello a quei due Governi perché prendano l'iniziativa di riconvocare la Conferenza di Ginevra del 1954, con la partecipazione di tutte le potenze maggiormente interessate, inclusa la Cina e gli U.S.A. Nel frattempo la pace dovrebbe essere controllata da osservatori afro-asiatici di paesi non-allineati incaricati dalle Nazioni Unite o dalle potenze della Conferenza di Ginevra del 1954. Tutte le forze militari straniere dovrebbero essere ritirate.

Sollecitiamo una soluzione pacifica che — come dice l'accordo di Ginevra — «dovrebbe essere attuata sulla base dei principi di indipendenza, unità e integrità territoriale e deve assicurare alla popolazione del Vietnam le libertà fondamentali garantite da istituzioni democratiche costituite attraverso un'elezione generale con voto segreto».

Elenco dei partecipanti

Claude Bourdet (D) - Movimento Antiatomico - Francia.
 Ferruccio Bentivegna (O) - Consulta Pace - Italia.
 Lamberto Borghi (D) - Consulta It. Pace - Italia.
 Corantin Bourveau (O) - Mouvement la Paix - Francia.
 Norman Bouchan (O) - Gran Bretagna.
 Heinrich Buchbinder (O) - Schweizerische Bewegung gegen die Atomare Aufrüstung - Svizzera.
 Andreas Buro (D) - Chairman Kampagne für Abrüstung - R.F.T.
 Franco Calamandrei (O) - Comitato Pace - Italia.
 Giampaolo Calchi-Novati (D) - Movimento Salvemini - Italia.
 Aldo Capitini (D) - Consulta It. Pace - Movimento nonviolento per la Pace - Italia.
 George Delf (O) - International Peace Bureau (IPB) - Gran Bretagna.
 Marina Della Seta (O) - Lega Internazionale per la Pace e la Libertà (WILPF) - Italia.
 René De Mot (D) - Belgio.
 André De Smet (D) - Union Belge pour Défense de la Paix - Belgio.
 Walter Diehl (O) - Conseil Mondial de Paix - Germania.
 Madeleine Duckles (O) - Women's Strike for Peace - U.S.A.
 Peggy Duff (D) - C.N.D. - Rapporteur Gran Bretagna.
 Andrea Gaggero (D) - Consulta It. Pace - Italia.
 Ruggero Gallico (O) - Fédération Mondiale des Villes Jumelées - Italia.
 Guido Graziani (D) - F.O.R. - Italia.
 Heinz Halberstadt (D) - Kampagne für Abrüstung - R.F.T.
 Villum Hansen (D) - Komiteen for Opstilling om Atomfaren - Danimarca.
 Heinz Heydorn (D) - Kampagne für Abrüstung - R.F.T.
 Gerry Hunnius (D) - International Confederation for Disarmament and Peace - Canada.
 Willi Kobe (D) - Schweizerische Bewegung gegen Atomare Aufrüstung - Svizzera.
 Verner Korback (O) - The Committee for Peace in the Finnish Parliament - Finlandia.
 Kenneth Lee (D) - Friends Peace Committee - Gran Bretagna.
 Joyce Lussu (O) - Comitato It. Pace - Italia.
 Lucio Luzzatto (D) - Comitato It. Pace - Italia.
 Luciano Mencaraglia (D) - Giunta della Consulta it. della Pace - Italia.
 Amedeo Beda Molnar (O) - Conférence Chrétienne pour la Paix - Cecoslovacchia.
 Giampaolo Nitti (D) - Movimento Salvemini, rapporteur - Italia.
 Giuliano Pajetta (D) - Comitato It. Pace - Italia.
 Marco Pannella (D) - Comitato Disarmo Atomico e Convenzionale Area Europea - Italia.
 John Papworth (D) - Committee 100 - Gran Bretagna.
 Avv. Leopoldo Piccardi (O) - Movimento Salvemini - Italia.
 Heinz Raspini (D) - Kampagne für Abrüstung - R.F.T.
 Giuliano Rendi (D) - Comitato Disarmo Atomico e Convenzionale Area Europea - Italia.
 Sergio Segre (O) - Della Sezione Esteri P.C.I. - Italia.
 Joze Smole (D) - Yugoslav League for Peace - Jugoslavia.
 Ursula Spinelli (O) - CIDE - Italia.

(segue)

Relazione di Aldo Capitini

Il posto dell'Europa nel mondo

Nell'anno 1917 finì un periodo della storia dell'Europa. Nel 1917 l'esercito americano venne in Europa per aiutare gli alleati nella lotta contro la Germania, e nello stesso anno cominciò la rivoluzione russa. Da allora all'Europa si pose il problema di riconoscere la forza degli Stati Uniti e la rivoluzione sovietica. Il fascismo con il nazismo fu, invece, il rifiuto di questo duplice riconoscimento, e difatti l'opposizione antifascista cercava di assimilare la democrazia americana e la democrazia sovietica: c'era un problema di aggiornamento dell'Italia, che dal 1945 ha libero corso.

Ma il problema dell'Europa è difficile, perché essa non può senz'altro accettare l'America o l'Unione Sovietica. Non può accettare gli Stati Uniti americani, anche se vi riconosce, ingigantiti, alcuni aspetti della propria civiltà, perché l'Europa è debole come forza, ma è più complessa come spirito, sente più esigenze, mentre gli Stati Uniti, nella loro sostanza, sono la difesa del sistema della proprietà privata: gli Stati Uniti, posto il proprio modo di vivere (way of life), sono disposti a subordinare tutto alla difesa di esso, alla sicurezza in esso. Perciò si sono assicurati la forza maggiore che sia nel mondo, e questa presenza della forza ha due facce: che si serve della forza chi vuol essere protetto; che la forza impone inevitabilmente condizioni, cioè crea un impero. Sarebbe troppo semplice che l'Europa accettasse senz'altro questa forza.

D'altra parte l'Europa non può accettare il sistema sovietico, anche se vi riconosce alcuni aspetti della propria civiltà. C'è un rapporto tra Lenin e Marx, tra Marx ed Hegel, tra Hegel e tutta la civiltà europea. L'Europa non si dà il sistema collettivistico, ma è più complessa come spirito, e non è disposta ad accettare semplicemente che lo Stato e tutto stiano semplicemente per difendere il sistema collettivistico. Sarebbe troppo semplice accettare senz'altro quel sistema così com'è. Dunque l'Europa non ha né la semplicità di accettare l'impero americano e non cercare altro, né di accettare il sistema collettivistico e non curarsi di altro.

Politiche americana e sovietica

Una fermezza davanti agli Stati Uniti americani è necessaria, appunto per quel semplicismo, per quella elementarità, per quella pretesa di guardiani

dell'ordine, come se non fosse percepibile che tale ordine è quello che loro conviene. E ciò che essi fanno perché a loro conviene, o credendo che a loro convenga, ricade per le sue conseguenze su tutti: si pensi alla esclusione della Cina dall'ONU, alla soffocazione di Cuba, alla politica nell'America meridionale, agli aiuti alla Germania federale, alla Spagna e al Portogallo. E' una situazione ben difficile quella dell'Europa di non dover accettare a occhi chiusi quella «forza», tanto più che i tentativi di farsi un'altra forza per proprio conto, come fanno la Francia e la Germania, hanno lo scopo di prestigio e predominio nell'eccitare lotte locali, ma nei riguardi dell'America sono conati insignificanti. Errato è, dunque, accettare a occhi chiusi la «forza» degli Stati Uniti; errato è voler costituire in Europa una forza di carattere nazionale, che sarebbe ripetere vecchi errori. Né è possibile fantastificare una forza europea che possa stare alla pari con quella americana. L'Europa ha perduto la sua occasione buona, che fu dopo la prima guerra mondiale, quando l'Italia, Francia, Germania democratica, avrebbero potuto unirsi, mettendo capitali, industria e uomini, a costituire un'unità federale di centocinquanta milioni di persone, lo Stato più forte del mondo. Fu il nazionalismo francese, italiano e poi tedesco, che fece cadere questa possibilità.

Sul piano della forza, dunque, se non valgono le due soluzioni di accettare, a scatola chiusa, la forza dell'impero americano o di darsi una propria forza, perché servirebbe a dar fastidio ai vicini, ma nulla sul piano mondiale, resterebbe una terza soluzione: quella di accettare, a scatola chiusa, la forza dell'Unione sovietica. Se questo è parso possibile in qualche momento del ventennio passato, pare oggi che sia divenuto impossibile, non solo per il fatto che la politica sovietica non prende una posizione militare antitetica fino all'urto nei riguardi della politica americana, ma anche per il fatto che se l'Europa non ha rinunciato alle simpatie per la soluzione collettivistica (malgrado l'influenza americana su parte della borghesia), tali simpatie hanno anche elementi critici o revisionistici, come si dice, o post-sovietici: l'Europa avrebbe certamente da guadagnare dall'incremento di un socialismo serio, profondo, risolutore, di grande tensione, ma vorrebbe anche sviluppare certi incrementi di libertà, e oramai molti protestano alla mancanza di alcune libertà elementari in Russia, giudicano severamente i metodi della polizia, sperimentati anche dai pacifisti stranieri giunti in quel territorio, e rifiutano di ritenere conforme ad un socialismo veramente civile il «muro di Berlino». Sicché sul pia-

no della forza l'Europa che rifletta, non può accettare nessuna delle tre soluzioni.

Non resterebbe nulla di costruttivo, e l'Europa si frantumerebbe in tre parti secondo l'accettazione delle tre forze, e non significherebbe nel mondo nulla di proprio e di nuovo, se non ci fosse la coscienza del preminente valore della pace. Quando la filosofia greca aveva dato il meglio di sé, e pareva che ormai avesse più poco da dire, ecco che la nuova vita religiosa le chiese un nuovo, prezioso lavoro, e un termine greco cominciò a signoreggiare nel mondo: *Christos*. Noi oggi dobbiamo prendere coscienza del valore rinnovatore che ha il rifiuto della guerra e la costruzione della pace. Nel mondo il termine «europeo» ha significato troppe volte intollerante religioso, colonialista spietato, capitalista sfruttatore, razzista inguaribile. Può il nome di «europeo» significare ben altro? Il pacifismo assoluto gli offre l'ultima occasione.

Pacifismo europeo

Mi pare che il pacifismo abbia davanti a sé tre direzioni di lavoro nel mondo:

1) Portare avanti il disarmo europeo, combattendo strenuamente il militarismo (e l'industrialismo quando gli è alleato), creando zone disatomizzate, rifiutando la multilaterale e ogni altra soluzione affine; informando l'opinione pubblica europea sulla politica di riarmo dei loro governi, sugli aiuti al Sudafrica, all'Egitto in funzione anti-Israele; sui mercenari europei nel Congo, sui delitti portoghesi in Angola, ecc. ecc.; un lavoro strenuo e continuo di denuncia, di agitazione per la pace, di apertura a dialoghi franchi.

2) Aiutare la compenetrazione americana-europea-sovietica, che si vale della coesistenza e della riduzione progressiva degli armamenti, ma smobilita anche le avversioni antisovietiche, premendo, a propria volta, per aprire sempre più democraticamente il sistema sovietico, che già si è liberato del capitalismo privato.

3) Superare la politica americana di impero nell'Asia, ricostituendo, dove possibili, le zone neutrali, e stabilendo giganteschi piani di rapporti economici e culturali con la Cina.

Se questa è la politica del pacifismo oggi, l'Europa ha un grande posto in essa.

Anzitutto il posto di lavoro teorico, ricordando che non solo i parlamenti sono europei, ma anche Marx e Tolstoj, maestro di Gandhi. Il pensiero deve riprendere tutto ciò che di più vicino alla pace — intesa nel senso universale detto sopra — è uscito dal suo seno, e rivalorizzarlo e inquadralo con uno spirito di salvezza dell'umanità dalla distruzione.

Inoltre un posto di lavoro politico, contrastando, nell'interno europeo e fuori, tutte le forze che tendono a farsi impero, unendo invece tutti, lavoratori e intellettuali, nel principio di lavorare per la pace durante la pace. Noi oggi in Europa vediamo che l'organizzazione delle Nazioni Unite va sempre sostenuta, difesa, protetta da qualsiasi influenza, ma anche integrata da due forze che

(segue a pag. 14)

Bertil Svahnstrom (D) - Kampanjen Mot Atomvapen - Svezia.

Andrew Lockart Walker (O) - World Council of Peace - Gran Bretagna.

Peter Maurice Worsley (D) - Campaign for Nuclear Disarmament (UK) - Gran Bretagna, rapporteur.

D = Delegato.

O = Osservatore.

Churchill e Gandhi

Un dialogo sul potere

Il settimanale pacifista inglese Peace News (5 Caledonian Road, London n. 1) nel numero del 29 gennaio, facendo notare la singolare coincidenza di date tra il funerale di Churchill e l'assassinio di Gandhi, ha cercato di esprimere in un immaginario colloquio (che qui sotto riproduciamo) una delle antitesi più significative nel nostro tempo, sul modo di intendere il potere.

- G. Se fossi stato ancora vivo il giorno della sua morte, Sir Winston, mi sarebbe stato assai difficile dire molto in suo favore. Spero che almeno riconoscerà la franchezza di tale confessione.
- C. Non solo franchezza, Signor Gandhi, ma anche giustizia. Dopo tutto non preferii alcuna parola gentile al suo riguardo, quando lei morì.
- G. A dire il vero, neanche durante il corso della mia vita. Per lei temo di non essere mai stato altro che — citando le sue stesse parole — «un fachiro mezzo nudo».
- C. Questa, signore, è una citazione erronea. Le mie parole erano molto più dure di queste. Infatti io l'ho chiamata «un sedizioso fachiro».
- G. Non me la prendo troppo per il fatto che lei mi abbia chiamato o «mezzo nudo» o «sedizioso». Francamente, le sue parole rispondono a verità. Ero un rivoluzionario dai lombi cinti e non mi sento insultato dal fatto che lei si sia espresso così. Ma che mi abbia chiamato un «fachiro», un «monaco»... So bene quale insulto si celava dietro queste parole. Lei voleva negarmi l'onore di dividere la sua vocazione: quella di statista.
- C. Esatto, benché non riesco a capire perché lei si debba sentire insultato da questa negazione. E' stato esattamente un fatto reale che lei fosse «sedizioso». Un monaco, un mistico, un visionario: lei avrebbe potuto essere uno di questi, ma uno statista, mai!
- G. Spero, Sir Winston, che mi darà spiegazione. Uno statista non è forse uno che guida il popolo? Deve ammettere che molti mi hanno seguito dove ho guidato... difatti, molti di più, penso, di quanti non abbiano seguito lei.
- C. Molti fanciulli seguirono Stefano di Vendôme nella sua crociata dei fanciulli, ma non per questo Stefano fu uno statista. Per simili ragioni di delusioni religiose, molti milioni di esseri l'hanno seguita in un atto di ribellione e di follia collettiva per il quale il suo Paese sta ancora pagando il prezzo della disunione e della povertà. No, signore, uno statista non è semplicemente un qualsiasi suonatore di piffero che può divertire la folla. Sarebbe troppo facile. Uno statista è essenzialmente un uomo che segue dei fini realistici per mezzo di un apprezzamento realistico del potere.
- G. Lascero da parte la questione di chi è responsabile della disunione e la povertà dell'India. Dubito che questo sia un punto da inorgogliare qualsiasi uomo politico inglese. Ma certamente, Sir Winston, deve darmi credito di aver capito come esercitare il potere, altrimenti come avrei sollevato tanti milioni di esseri alla lotta per l'indipendenza?
- C. Naturalmente, vi è riuscito giocando senza riguardo sulla sensibilità religiosa delle masse e agitandone le passioni morali senza discriminazione alcuna.
- G. Ma se questa è una trasgressione, lei stesso ne risulta condannato. Dopo tutto, è stata la sua eloquenza ad ispirare il popolo inglese a compiere l'eroico sforzo bellico. Il mio digiunare ed il parlare alle folle non è stato altro che l'analogo delle sue magnifiche trasmissioni radio. Mi sembra che tutti e due
- abbiamo agitato le passioni morali dei nostri rispettivi popoli, perché tutti e due sapevamo che la passione morale di un popolo è la sorgente più grande di forza politica.
- C. Sì, ma ho parlato di «apprezzamento realistico del potere». La differenza fra noi due sta nel fatto che io sapevo dove il fervore morale deve essere legato alla necessità politica. Sapevo dove si doveva ottenere il compromesso fra principio e pratica, fra ideali ed il possibile. Ma lei... lei non era altro che un ebbro di etica: lei ha parlato di «amore» e di «verità» alle quali si è dato anima e corpo come un ubriacone potrebbe saltare dal tetto di una casa per cercare di abbracciare la luna, noncurante dei sacrifici di vita o di morte o del semplice rispetto che possa essere richiesto. Nel nome dell'«amore» lei avrebbe negato alla sua gente la dovuta difesa contro i giapponesi. In giro ci sono sempre dei codardi e dei semplicioni pronti ad applaudire tale follia. Ma ai miei occhi, lei non era altro che un apprendista stregone della coscienza umana. Se posso citare le mie stesse parole: «La razza umana non può progredire senza idealismo»...
- G. Sapevo che doveva esserci un «ma» in qualche parte.
- C. E ci sarà proprio... «ma l'idealismo alle spese del prossimo e senza alcun riguardo per la rovina e le stragi che si sono abbattute su milioni di umili dimore, non può essere considerato né al livello più alto, né nella forma più nobile». Per quanto penoso ciò possa sembrare ad un uomo della sua «santa» sensibilità, la politica è l'arte di scegliere i mali minori per salvaguardare i beni più grandi.
- G. E cosa è stato radere al suolo «milioni di umili dimore» — Dresda e Amburgo — un'azione per la quale lei per primo ne porta la responsabilità? Era un male minore od un bene maggiore?
- C. Un grande, spiacevolmente grande ma pur sempre male minore; una strategia che ha contribuito a schiacciare l'avversario abbreviando così il corso delle ostilità. E così si è potuto salvare molte vite innocenti.
- G. Mi sorprende come lei non veda quanto profondamente distorto deve essere ogni concetto di «politica» che obbliga un uomo, buono quanto lei, ad ordinare lo sterminio in massa di centinaia di migliaia di innocenti a Dresda e ad Amburgo... e tutto questo in nome della difesa dell'innocenza! In altre parole, Sir Winston, quello che lei sta dicendo non è altro che il più vecchio cliché politico, e cioè che il fine giustifica i mezzi. Ma come possiamo ancora parlare di fine e di mezzi come se fossero separabili, invece di uno spettro indivisibile di cause e di effetti? La mia politica — che ho chiamato Satyagraha — insiste che il dividere il fine dai mezzi, anche se ciò è fatto da un uomo buono, è il principio del male che porta, in ultima analisi, al disastro politico.
- C. Va bene, ma allora, avrei dovuto forse limitarmi a dichiarare guerra a Hitler, e se tale fosse stato il caso, non avrei forse rischiato di essere sconfitto? Lei sa bene ciò che il Nazismo significava. Conosce bene i rischi che correavamo.
- G. So che la Gran Bretagna scese in campo per difendere la libertà della Polonia e di tutto il resto dell'Europa Orientale e che esse, ancor oggi, non sono libere. Similmente, so che gli Americani iniziarono le ostilità per abbattere il terrore genocida del Nazismo e so che finirono con l'annientamento delle città
- giapponesi con le bombe atomiche.
- C. Se i miei consigli dati durante la guerra non fossero stati ignorati, l'Europa Orientale non si sarebbe ritrovata nelle acque in cui si trova.
- G. Vuol dire che l'Europa Orientale avrebbe potuto essere salvata dalla totalitaria dominazione russa col rimetterne qualche pezzo scelto alla dominazione britannica e americana. Proprio come è ravate pronti a salvare l'India dalla dominazione giapponese... purché ci accordassimo nell'accettare la dominazione inglese per un periodo indefinito di tempo.
- C. Nega forse che questi sarebbero stati mali minori?
- G. Ma quando la finiremo di calibrare e bilanciare il bene contro il male con tale impossibile precisione? Il bene e il male morale non sono semplicemente delle patate o delle cipolle da pesarsi su di una bilancia. A quale ultima, meno percettibile discriminazione tra il vile e l'ancora più vile si estende questo soppesare i mali? Lei stesso ha detto che il Comunismo come «un demone disceso da un mucchio di teschi». Eppure lei si è alleato con la barbaria russa per combattere Hitler. Lei ha anche detto «se Hitler invadesse l'Inferno farei ai Comuni almeno una allusione favorevole al diavolo». Apparentemente la sua «politica» non esclude neanche un'alleanza col diavolo.
- C. Tutto questo sta soltanto a provare che lei non è mai stato un uomo politico: lei voleva la perfezione. Voleva purezza morale. Ma nel mondo c'è di tutto. C'è del male e fin troppo. Dobbiamo avere il coraggio di essere pratici, il che significa che a volte dobbiamo essere pronti a pesare sangue contro sangue, crimine contro crimine.
- G. Devo protestare, Sir Winston. Come può chiamarmi un purista politico? Come altri meglio di me conosce la perversità e la debolezza umana? Quante volte non ho digiunato per fare ammenda dei miei calcoli erronei sull'umana bontà grandi come l'Innalmaia? Indubbiamente ci deve essere sofferenza e forse morte dovunque si verifica un conflitto umano... Pensiamo di aver scelto un mezzo che è il «minore dei due mali», ma questi non fa altro che generare perversamente un fine che non abbiamo previsto e che è dieci volte peggiore del male che cercavamo di evitare. Così insistere la nostra conoscenza del bene e del male ci sta dinanzi, nella azione immediata. Dobbiamo migliorare noi stessi e operare il bene, ora, non domani. «Il solo guida di un uomo è la sua coscienza». Sono parole sue, Sir Winston.
- C. Ma allora che cosa avrei dovuto fare quando il nemico era alle porte? Come gliare il mio popolo a non sfidarlo?
- G. Il nemico alla sua porta, nel 1940, Sir Winston, non era altro che il risultato di un lungo elenco di atti vendicativi ed egoistici compiuti venti anni prima del 1940 e prima di allora. Un elenco al quale il popolo inglese contribuì di peso. Hitler era un mostro creato dalla Sua stessa immaginazione.
- C. Un'osservazione che ho fatto molte volte. Non disputerò questo punto. Ma elude la mia domanda: quando Hitler era alle porte, che cosa avrei dovuto fare, allora? Arrendermi? Avrei dovuto permettere di schiacciare la nostra libertà, distruggere la nostra dignità, le nostre proprie anime?
- G. Suppongo, Sir Winston, che lei parli simbolicamente. Dopo tutto, non è stata lei a resistere ai nazisti, bensì il popolo inglese. Come lei stesso ha detto: il popolo è stato il cuore del leone e lei ha emesso il ruggito. Supponiamo

Hitler avesse occupato la Gran Bretagna. L'occupazione non implica la resa. Avrebbe forse Hitler potuto distruggere le anime o la dignità del popolo inglese animato dallo spirito di Dunkerque? Gli inglesi che occuparono l'India non poterono distruggere le nostre anime o la nostra dignità. Non era forse l'eroico popolo inglese pronto a combattere sulle varie spiagge e per le strade?

C. Se fosse stato necessario, sì, certamente. Ma non avremmo combattuto con mezzi nonviolenti come lei avrebbe voluto. Non sarebbe valso a nulla.

G. Lei dice questo malgrado la vittoria che l'India ha riportato sulla Gran Bretagna per mezzo della nonviolenza?

C. Lei non ha ottenuto quella vittoria dal mio governo, si ricordi.

G. Ma ci saremmo arrivati lo stesso, sa? «Con pazienza e simpatia avremmo svezato anche lei dall'errore», oppure l'avremmo forzato a conformarsi per mera ostinata resistenza. E veda il risultato della nostra lotta nonviolenta: ci siamo resi liberi e nel fare così vi abbiamo reso un popolo migliore, più orgoglioso di sé stesso perché nel limite del possibile abbiamo evitato spargimento di sangue e di odio, forzandovi a riconoscere, ad ammettere la criminalità della posizione della Gran Bretagna in India.

C. Davvero! La nostra criminalità. Naturalmente non ammetterete mai tutto ciò che l'Inghilterra ha apportato all'India. Mio padre aveva ragione quando disse: «Il nostro impero in India è, così per dire, un velo d'olio diffuso che mantiene libero dalle tempeste un vasto e profondo oceano d'umanità». Non fosse stato per la vostra precipitosa azione rivoluzionaria, l'Amministrazione inglese in India avrebbe avuto tempo di maturare verso una più grande giustizia e liberalità.

G. Tale patrizia generosità è così tipicamente sua, Sir Winston! Fin quando i calpestanti — sia che appartenessero alle classi lavoratrici inglesi o alle nostre masse indiane — si contentavano di chiedere gentilmente, di aspettare pazientemente e di accettare con riconoscenza, allora senza dubbio, lei poteva esser magnanimo verso di loro come un buon padre ricompensa i suoi figli per la loro obbedienza. Lei poteva dare assicurazioni sociali ed elargire generose misure di autogoverno. Ma quando i calpestanti **richiesero** i propri diritti e arrivarono a **prendere** ciò che spettava loro di diritto, come fecero le masse lavoratrici inglesi durante lo Sciopero Generale, allora non ci fu una mano tesa, ma solo un pugno chiuso.

C. Lei è diabolicamente abile nel portare la conversazione su argomenti irrilevanti. Se ben ricordo ha detto che il satyagraha poteva benissimo essere stato usato contro Hitler. E la prova di ciò è che, per quanto strano possa sembrare, il Satyagraha ha funzionato contro di noi, in India. Questo, signor Gandhi, è un argomento distorto. Non si può paragonare l'Amministrazione inglese in India ed il Reich nazista in Europa. La differenza che corre fra i due è paragonabile ad un cielo quasi senza nubi e ad una mezzanotte senza stelle.

G. Naturalmente, voi altri inglesi preferite compiacervi su questo punto. Vi fa comodo dimenticare Amritsar e la legge Rowlatt. Penso che il fatto stesso di poter dire che la nonviolenza è stata impiegata con successo contro gli inglesi in India, quasi vi inorgolisce. Certamente per voi la nonviolenza non avrebbe mai riportato successo alcuno su di un popolo meno umano, meno amante dello sport quale il popolo inglese. E invece fu proprio questo il caso: lei ricorderà certamente il successo riportato dagli insegnanti norvegesi su Hitler.

C. Una situazione d'eccezione.

G. Ogni situazione è un'eccezione, perché ogni situazione è unica. Quante «situazioni eccezionali» gli uomini hanno mancato di riconoscere a causa della loro cieca obbedienza alla forza armata?

C. Tutto ciò che lei dice sta a dimostrare che lei non è un uomo politico e che

non può vedere le realtà più ovvie. Ho visto l'orrore e la brutalità del Nazismo e ho capito che le nostre incriminate società, quella della Francia e degli Stati Uniti e, perché no, anche quella della Russia, erano migliori del Nazismo. Abbiamo lottato fino alla vittoria e siamo sopravvissuti, benché imperfettamente. Ma nella nostra imperfezione, sopravvivono gli ideali che Hitler avrebbe voluto cancellare spietatamente. Il Suo satyagraha non avrebbe salvato niente da Hitler. La guerra ha salvato qualche cosa. Una diplomazia intelligente, nel 1920 e nel 1930, avrebbe salvato tutto, proprio come può salvare tutto ora, se le Potenze Occidentali non perdono la testa ed il controllo dei propri nervi. Quello che lei, signor Gandhi, non sembra vedere, è la maniera con la quale il potere può servire il principio. Il principio privato del potere è condannato, non ha possibilità di sviluppo.

G. Lei non si rende conto che negli uomini vi sono sorgenti di forza che devono ancora scaturire — la forza del loro amore e dei loro ideali. E tale forza non è incompatibile con una intelligente diplomazia. Si ricordi, Sir Winston, che l'Inghilterra non ha mai avuto a che fare con un diplomatico così cortese ed allo stesso tempo così riuscito come questo «sedizioso fachiro». Veramente il mio argomento è che la forza del bene, dell'amore e dell'idealismo possono generare una diplomazia intelligente. Per diplomazia intelligente intendo comunicazione aperta e patti equi, leali. Cosa mai non avrebbe potuto fare un po' d'amore e d'onestà nel 1919 per prevenire la catastrofe del 1939?

C. E cosa non avrebbe potuto fare una parità di potenziale aereo nel 1937 per prevenire il 1939?

G. Ma perché lei deve sempre vedere il potere come un'arma? Non è forse sufficientemente chiaro che questo genere di potere — quello militare — non può più veramente «servire il principio»? Questa politica del deterrente alla quale le vostre società occidentali si attaccano, la porta al genocidio, proprio il crimine per il quale lei ha punito i Nazisti a Norimberga. E se lei dovesse lasciar scatenare quella forza, nella vostra società non rimarrebbe più né principi, né popoli. Temo che i tecnici abbiano messo in disuso la sua Realpolitik.

C. No, signor mio. Le armi cambiano, ma non così cambia il vecchio detto: «Si vis pacem para bellum». Nel 1953 dissi: «... Quando l'avanzata delle armi distruttive permetterà ad ognuno di uccidere chiunque, nessuno vorrà uccidere affatto». Questo è a quanto ammonta il deterrente e ciò che esso richiede è che ci si armi e che si rimanga armati come mai lo si è stati nel corso della storia.

G. E lei può ancora credere che la politica proceda sulla base di tale calcolo razionale — lei che ha visto levarsi alla ribalta della storia pazzi come Hitler, lei che ha visto uomini relativamente sani errare nella catastrofe del 1914! Quando la sento parlare così mi domando come può ancora chiamarmi un mistico ed un sognatore. Mi sembra di udire l'eloquente voce di un Romantico senza speranza: «Il Napoleone di Byron», come il mio biografo, Louis Fischer, l'ha chiamata. Lei è qualcuno la cui politica appartiene al passato, all'epoca del suo grande avo, Malborough, quando le guerre erano chirurgicamente pulite e gli affari mondiali potevano essere condotti come uno sport fra generali e gentlemen. Ma sa, tutto questo non esiste più. La nostra è l'era delle masse e della violenza di massa; la nostra è un'epoca rivoluzionaria che richiede una rivoluzione nel nostro concetto del potere. E questo, malgrado tutte le mie mancanze, ed i miei calcoli erronei, è quanto ho offerto quale uno dei pionieri della nonviolenza: una rivoluzione nel concetto del potere che richiama la rivendicazione della verità non con l'infiggere la sofferenza all'avversario, ma a se stesso.

C. E quando la sento parlare, odo una voce ancora più distante — la voce di uno

oscuro numero di profeti e di visionari le cui ispirazioni non avrebbero potuto sopravvivere se non fosse stato per la torva risoluzione, il duro senso e la tenace responsabilità della «politica», che è sempre stata alle porte fra civiltà e barbarie.

G. Vedo che possiamo finalmente metterci d'accordo su molto poco. Ma sa, Sir Winston, benché durante il corso delle nostre vite non ci siamo mai parlati, credo che fra noi ci sia stato, attraverso la nostra vista ed il nostro lavoro, il più grande dialogo del nostro tempo.

C. Su questo siamo d'accordo.

(Per concessione dell'Editore di **Peace News**
Trad. di **Liliana Munzi**)

NOTA

Ernesto Rossi, nel periodico *L'astrolabio* del 30 gennaio, ha messo in chiaro ciò che Churchill disse e fece a favore di Mussolini, contro la instaurazione della repubblica in Italia e in difesa di interessi conservatori e reazionari. Rinascita del 23 gennaio ha pubblicato una parte delle memorie dell'ambasciatore sovietico a Londra, dalle quali risultano queste parole di Churchill: «L'impero britannico è per me l'alfa e l'omega. Ciò che è buono per l'impero britannico, è buono anche per me; ciò che è cattivo per l'impero, è cattivo anche per me». Si capisce dunque il contrasto con l'etica di Gandhi. Il giudizio di Churchill su Gandhi a cui si allude nella fine invenzione dialogica che abbiamo pubblicato, è questo: «Il nauseante e umiliante spettacolo di costui, un tempo avvocato, ora sedizioso fachiro, che sale mezzo nudo i gradini del palazzo del Viceré, per ivi negoziare e parlamentare, in condizioni di eguaglianza, con il rappresentante del Re Imperatore».

Non c'è antitesi più evidente di quella tra Churchill e Gandhi. Churchill è l'uomo che nella tradizione inglese sceglie la potenza e si esalta agli aspetti navali, militari, anche coloniali di essa; aristocratico e «uomo dell'ordine della Giarrettiera», è fieramente antisocialista, e perciò non esita ad appoggiare il fascismo (è uno di quelli che lo hanno appoggiato e che non possiamo ringraziare di questo), e ha suscitato subito forze contro la rivoluzione russa, spingendo così il regime sovietico verso il centralismo militare e autoritario. Non guardiamo qui l'ingegno, la tenacia, l'oratoria, i lati da Demostene; noi cerchiamo l'intuizione profonda del presente e dell'avvenire; che cosa egli può darci per capire ciò che dobbiamo fare. Qui non dà nulla. Egli appartiene a coloro che ritenevano ancora la guerra come uno strumento adoperabile. Non ha visto che il colonialismo è tutto da superare, le monarchie tutte da congedare, che la missione europea è quella di essere più socialista e più pacifista. Egli è di qua dal Mazzini, dal Mazzini europeo, che è di cento anni orsono, e più un punto di partenza che un punto di arrivo.

Se sommo criterio del bene e del male è l'utile e il danno dell'impero britannico, ma Lenin è molto più avanti nel porre come criterio etico la rivoluzione dei proletari di tutto il mondo; e più avanti sono coloro che tessono in pace più saldamente che possono la federazione mondiale degli Stati, a cui tendeva Nehru, e più avanti è Gandhi e i proscrittori, svolgitori e applicatori del metodo nonviolento come permanente rivoluzione e liberazione in tutte le lotte del mondo. L'orizzonte del mondo oggi si fa visibile; la persuasione che la politica va sottoposta a un principio che valga per tutti, diventa più corrispondente alla profonda esigenza dell'umanità; e Gandhi sta proprio al punto di passaggio dal vecchio mondo classico delle corazzate che sfilano con le bandiere e i cannoni, al mondo aperto di tutti; e la stessa rivoluzione proletaria, la stessa federazione mondiale pacifica, possono essere assunte e sempre più depurate da residui violenti nella rivoluzione che Gandhi ha aperto e non chiuso, affidando a tutti lo svolgimento teorico e pratico del suo metodo, del suo sperimentare la Verità, cioè la legge del bene.

A guardare attentamente, Gandhi è il liquidatore più risoluto che questo secolo abbia avuto del principio, che la «concretezza» sia la potenza, perché egli ha mostrato che veramente il piccolissimo seme di cui parla il Vangelo può diventare un grande albero, l'attività di un inerme può condurre a vincere un impero: Gandhi ha ristabilito con una chiarezza religiosa senza eguali in questo secolo il sano principio che tutto ciò che è vitalità, corporeità, guadagno, prosperità, va non cercato e celebrato per sé stesso, ma continuamente sottomesso all'universalità etica, alla presenza della realtà di

La ricerca del sacro attraverso la pratica della nonviolenza

Nell'anniversario della morte di Gandhi, avvenuta il 30 gennaio 1948, pubblichiamo, nella traduzione di Margherita Grossmann, il 6o capitolo del libro QUESTE DU SACRE' dello SWAMI NITYABODHANANDA, delegato in Europa dell'Ordine di Ramakrishna: egli risiede abitualmente a Ginevra (20, Avenue Peschier). Conoscitore anche delle più recenti conquiste scientifiche, metafisiche, religiose del mondo occidentale, egli trae una profonda ispirazione dagli augusti documenti della spiritualità vedantica antica. Ha scritto anche questo libro: LE CHEMIN DE LA PERFECTION SELON LE YOGA VEDANTA. Ha tenuto più volte cicli di conferenze a Roma e a Firenze, richiamandosi soprattutto ai problemi della psicologia del profondo e al posto dello yoga nella vita quotidiana.

Quando la Bibbia ci dice: l'uomo è nato dalla polvere della terra, o il Cristo ha risuscitato i morti, ci sembra che ciò appartenga al mondo della leggenda e del miracolo. Viceversa, il misterioso cede ben presto il posto al reale quando si precisa: il Buddha ed il Cristo hanno risuscitato gli uomini dall'oro essere di carne grazie alla pratica dell'arte di amare i loro nemici, grazie all'irresistibile ascendente del loro amore eroico, esente, ad un tempo, dall'ostilità e dalla paura di fronte all'odio ed alla collera, mercé la loro capacità sovrumana di ricambiare la violenza con la nonviolenza e con l'amore. Facendo nascere l'uomo dall'argilla, Dio lo ha creato, per così dire, dal nulla, ed a questa creazione dal nulla gli uomini non possono prendere parte. Ma, all'altra creazione, alla risurrezione dell'uomo glorioso dal vecchio uomo, a questa, viceversa, il nostro cuore risponde, le risonanze vengono in luce con il sentimento di poter imitare l'opera divina e parteciparvi. Dondè viene questa eco interiore? Vien dal fatto che, unitamente alla reazione innata di violenza, unitamente all'abitudine inerente alla nostra natura di rendere occhio per occhio e dente per dente, noi sentiamo pure, in noi, il potere di trascendere questa natura, di trasformarla, in parte se non fondamentalmente, e questa eventualità è un prezioso incoraggiamento. Trasmutare un riflesso o un atteggiamento di violenza in un riflesso di nonviolenza, convertire un nemico dichiarato o virtuale in amico, è fare prova di creatività, è dare a noi stessi, ad ogni passo, la certezza di operare una rigenerazione interiore ed esteriore rendendo il sedicente nemico cosciente della sacralità del suo cuore. E nulla potrebbe rendere l'esistenza più degna di essere vissuta quanto questo sentimento di dare vita ad un valore in un altro essere fino allora incosciente della presenza di questo valore.

Questo è il titolo di gloria del Mahâtma Gandhi. La potenza creatrice o meglio, la potenza di creatività spirituale della nonviolenza è l'anima stessa della vita e degli

tutti. Perciò egli scriveva: «Attraverso l'attuazione della libertà dell'India spero di attuare e sviluppare la missione della fratellanza degli uomini... Sono patriota perché sono umano e umanitario... Un patriota è molto poco patriota se è un tiepido verso tutta quanta l'umanità... Si possono occupare mille stanze, ma siamo legati l'uno all'altro... Non vorrei vivere in questo mondo, se non ha da essere un mondo unito». Ciò significa che in questo secolo, dopo le rivoluzioni di Lenin e di Mao, dopo l'affermarsi mondiale degli Stati Uniti con Roosevelt e Kennedy, e soprattutto dopo Gandhi, il lavoro è per costituire i più alti modelli e le più complesse unità, prospettivate secondo principi universali, per tutti, e non di far valere l'impero di una singola nazione, anche se fornita di elementi pregevoli.

A. C.

insegnamenti di Gandhi. Il Mahâtma rendeva chi si diceva nemico, cosciente dell'amore. Non si tratta di un atteggiamento passivo, ma di un atto supremamente creatore, grazie al quale si fa nascere nel cuore di un presunto avversario un nuovo valore, o più esattamente un valore di cui esso non aveva ancora mai preso coscienza: il senso dell'inefficacia della violenza, risvegliando lo spirito d'indagine per un metodo più soddisfacente di quello di rendere colpo per colpo. Gandhi riassume tutta la creatività della nonviolenza in questa frase lapidaria: «La nonviolenza non è una maschera per i deboli; essa è l'eredità dei forti».

La nonviolenza è dei forti

Il debole, colpito da un affronto, reagisce, ora con aggressività, dimostrando così la sua mancanza di forza d'animo, ora con collera, in seguito a mancanza di autodominio, ora con paura, incosciente della sua propria forza. Se ricorre alla violenza, ciò può essere per lui un espediente o una scappatoia priva di creatività. Al contrario, il forte, l'eroe spirituale, non prova né aggressività, né paura, né collera in presenza di un nemico; egli ha fede nella possibilità di trasformare la natura umana e si applica immediatamente a cercare di operare un cambiamento nel suo avversario. Per la sua fede nella possibile trasmutazione della natura umana, l'eroe spirituale si rende simile a Dio. L'amore di Dio per l'uomo, origine dell'amore dell'uomo per l'uomo, è la base della civiltà. Il mantenimento o la decadenza di ogni civiltà dipende dalla fede ch'essa ispira all'uomo nella possibilità di trasformare la natura umana, di convertire l'amore umano in amore divino. Per le anime forti, modellare la natura umana quasi alla somiglianza di Dio, è un fatto; per le anime deboli, è una lontana probabilità.

Se una formula deve darci la chiave del pensiero gandhiano, essa è quella della nonviolenza dei forti. I timorosi non potrebbero praticarla. Secondo le dichiarazioni di Gandhi, se l'India come nazione non è abbastanza forte per l'esercizio della nonviolenza, è preferibile ch'essa eserciti la violenza. Ciò spiega perché egli sostenne l'intervento armato del Cachemir quando quest'ultimo fece appello all'India nella sua lotta contro il Pakistan. Se ci si attiene alle apparenze, Gandhi sembra essere in contraddizione con sé stesso. Ma se si vuole penetrare l'insegnamento gandhiano nella sua essenza, bisogna guardarsi dal considerarlo come una idea fissa.

Per Gandhi, come per il Cristo, l'uomo nonviolento era un fatto, non una semplice possibilità. Gandhi non considerava la nonviolenza come qualcosa che dovesse sostituire la violenza, né più né meno di quanto il Cristo considerasse il regno dei cieli come qualcosa che dovesse sostituire la vita terrestre. Per Gandhi, la nonviolenza era un dato positivo mascherato dall'aberrazione dell'uomo dedito alla violenza; la nonviolenza era una potenza superiore alla forza brutale. Citiamo le sue proprie parole: «Considero la nonviolenza totale come possibile e pienamente giustificata nelle relazioni da uomo ad uomo e da nazione a nazione; ma essa non consiste affatto nell'abdicare alla vera lotta contro il male. Al contrario, la nonviolenza è, a mio parere, un'arma più sicura e più potente contro la malignità che non la legge del taglione, che per sua natura comporta addirittura un aggravamento del male. A mio parere, l'opposizione a qualsiasi immoralità dev'essere mentale, e per conseguenza, morale. Cerco di smussare del tutto il colpo della spada del tiranno, non con l'aiuto di un'arma più affilata, ma sventando la sua attesa di resistenza fisica. Offrendogli in cambio la resistenza dell'anima, schiverò il suo colpo. Prima di tutto, egli si troverà

smarrito e, in fine dei conti, sarà costretto a riconoscere i suoi torti, gesto non umiliante, ma nobilitante. Mi si può obiettare che si tratta in tal caso di uno stato ideale. Ne convengo. Le premesse della mia argomentazione sono altrettanto valide quanto i dati proposti da Euclide, la veracità dei quali non è affatto contraddetta dalla nostra incapacità di tracciare una linea retta sulla tabella nera, secondo il postulato di Euclide stesso».

L'osservanza della nonviolenza di fronte alla violenza libera una grande corrente di forza morale, e questo flusso di energia spirituale è l'acqua viva dell'amore. E in ciò, Gandhi è unico. Per lui, il disaccordo non esclude l'amore. La sua disapprovazione rivestita di benevolenza, la sua santa rivolta mirava a convertire, con l'andar del tempo, il suo antagonista ed a permettergli di scoprire la verità in sé medesimo. Gandhi sapeva che un'eclisse velava la giustizia e la verità sigillata nel cuore dell'avversario, ma, ad un tempo, egli aveva la certezza di poter mettervi fine per virtù del suo amore. In verità, irresistibile è la forza del vero e sincero amore. E tuttavia ci sembra normale pensare che ogni divergenza tra due persone o due punti di vista debba inevitabilmente indurre collera o odio. Questa concezione erronea proviene dalla nostra incapacità di afferrare la verità e la giustizia del nostro interlocutore come pure dalla nostra pretesa ad essere, noi soli, i detentori della verità. Una opposizione così irriducibile lascia libero corso alla pretesa, alla collera e persino all'indignazione virtuosa.

Una ribellione fatta di amore

Al contrario, se riconosciamo la verità, l'amore e la giustizia che muove nel suo intimo il nostro avversario e se ci poniamo come dovere di aiutarlo a scoprire questo tesoro nascosto in lui, testimoniandogli il nostro amore e la nostra simpatia, la nostra boria e l'animosità cadranno immediatamente. Tale è il principio fondamentale del pensiero di Gandhi; la dottrina della rivolta sacra, della ribellione fatta d'amore. E questa santa rivolta presuppone la fede nell'infinita possibilità dell'uomo di trasformarsi.

La violenza, al pari della sofferenza, circonda la coscienza ed eclissa l'amore di cui l'uomo è capace. Carattere peculiare della coscienza è di essere aperta e di formare intorno a noi cerchi che si allargano senza posa. Ma quando la coscienza si trova prigioniera del dolore, essa si contrae. Lo stesso processo ha luogo quando entra in gioco la violenza. L'atteggiamento violento impone alla nostra coscienza, aperta per natura, la limitazione della violenza. E la reazione violenta, non si dimentichi, non si limita ad un atto isolato; è il comportamento di una vita intera.

La posizione nonviolenta di fronte alla violenza restituisce alla nostra coscienza le sue vere dimensioni guarendola dal male di violenza. Così facendo, essa mette allo scoperto la sorgente d'amore e porta ad espansione la verità profondamente celata in noi. L'esercizio della nonviolenza deve condurci alla conquista della verità celata in noi, e solo la realizzazione della verità può permetterci di praticare l'amore. Poiché l'amore o la conoscenza di sé è la condizione sine qua non dell'amore del prossimo. Tutte le religioni ci dicono che l'opera di Dio consiste nell'amare l'uomo in preda al male della violenza e della collera, al fine di guarirlo o di convertirlo, lui ed i suoi fratelli in umanità, colpiti dalla medesima malattia dell'anima. Tale fu il compito del Cristo per l'umanità.

Quando la nonviolenza o la resistenza passiva preconizzata da Gandhi è messa in atto dall'uomo, essa opera per l'uomo a guisa di Dio. Non rispondendo alla violenza

con la violenza, l'uomo rianima la spiritualità in sé stesso e così pure nell'anima del rappresentante della forza brutale; in tal modo, l'uomo realizza per l'uomo il sacro, senza l'aiuto di Dio. Tale è la spiritualità della nonviolenza, tale è l'essenza dell'evangelo della nonviolenza gandhiana.

Pur affermando insistentemente la superiorità della potenza spirituale della nonviolenza, pur proclamando la legge d'amore come legge della nostra specie, Gandhi resta nondimeno un grandissimo realista. Egli non presuppone affatto la sparizione della violenza, della collera, della paura e dei motivi di guerra in questo mondo. Una concezione di questo genere sarebbe utopia pura e semplice. Il suo programma di nonviolenza si fonda su tre premesse principali. Da una parte, le cause di violenza e di controversie al pari dei rischi di guerra esisteranno sempre, ma occorre trovare a questi problemi un'altra soluzione, diversa dalla guerra e dalla violenza. D'altra parte l'uomo, essendo dotato d'intelligenza, finirà per comprendere l'insufficienza della forma armata per regolare i litigi, e abbandonerà questo procedimento per tentare il metodo opposto. Infine, l'uomo trarrà la lezione dalla storia, vale a dire, l'infinita possibilità di trasformare la natura umana, e se ne servirà per cambiare il suo metodo, la sua tecnica.

Il coraggio del nonviolento trasforma il violento

Esaminiamo, ora, come la situazione si sviluppa quando un adepto della nonviolenza è attaccato. In luogo di mettere in atto la legge del taglione, egli sopporta l'offensiva con tranquilla fermezza ed esercitando il dominio su di sé esclude ogni senso di paura. Ma nel medesimo tempo, egli proclama la sua fede nella verità della sua causa in merito alla questione controversa e richiede che siano presi in equa e serena considerazione i punti di vista in questione. Egli afferma pure la sua determinazione a non venir meno alla verità, né ai principi della nonviolenza.

Allora, il detentore della violenza, dinanzi all'assenza di contrattacco, crede di aver a che fare con un poltrone che finirà per cedere e si dichiarerà ben presto vinto. Ma poco dopo, la calma del nonviolento, il suo coraggio, la sua irremovibile convinzione, la sua ferma volontà di tener testa, tutto ciò suscita nel violento stupore. Ben presto, egli si rende conto che la sua vittima non appartiene al rango dei codardi, non pensa più a sprezzarla; al contrario, è colpito d'ammirazione e d'interesse alla vista di questo atteggiamento di inaudito e prodigioso eroismo, dalla grandezza di anima che si oppone allo spiegamento della forza brutale.

Del resto, l'assenza di reazione fisica svia l'attaccante; e in questa lotta, paragonabile al *jiu-jitsu*, egli perde l'equilibrio. Tutto il segreto del *jiu-jitsu* consiste nel saper schivare l'attacco in modo da ristabilire l'uguaglianza delle forze tra i due contendenti. Nessuno sforzo è messo in gioco per sfidare il proprio avversario. Il colpo schivato ritorna sempre a chi lo ha emesso, alla maniera di un boomerang. Se, per esempio, sferro un pugno ad una persona abbastanza svelta da sottrarsi, il mio pugno non ritornerà certamente indietro per colpirmi direttamente, ma l'intensità del mio slancio rischia di farmi perdere l'equilibrio, o addirittura di slogarmi la spalla. Il male che vogliamo ai nostri simili è sottoposto alla stessa legge dell'urto di ritorno. O la malevolenza non colpisce la persona cui si mira e ritorna a noi in pieno; oppure agisce in parte ed il resto ci è ritornato accompagnato dall'interesse composto, poiché il veleno della nostra malevolenza ci ha intossicato prima ancora di essere stato proiettato.

Come abbiamo detto, quando l'assalitore vede il suo avversario reagire pacificamente, esso resta moralmente disarmato. Poiché persino l'uomo violento si trova moralmente giustificato della sua condotta brutale se gli si rende colpo per colpo. Diversamente, egli resta sconcertato e perde tutta la fiducia in sé. Il partigiano della nonviolenza non lo lascia nell'imbarazzo. Con l'aiuto della sua generosità, della sua benevolenza e della sua accettazione di soffrire,



Gandhi con alcuni dei partecipanti alla Conferenza di Delhi per le relazioni di tutti i popoli asiatici, del marzo 1947.

la vittima crea una nuova scala di valori nello spirito dell'aggressore, immergendolo in un altro mondo che comporta nuove prospettive.

Il vero resistente nonviolento prova amore e rispetto per la personalità del suo assalitore. Ciò sventa i piani di quest'ultimo. Tale fu il comportamento di Gandhi. Nonostante le sue ripetute incarcerazioni e le innumerevoli sevizie di cui fu l'oggetto, il Mahatma Gandhi non mancò mai di riguardo alla persona umana degli inglesi, pur condannando la loro tirannia. La sua posizione è definita da uno dei suoi aforismi, tradotto da Romain Rolland nella sua opera. « Bisogna odiare il satanismo pur amando Satana ». Quando gli inglesi conobbero l'ora della prova, ad esempio durante la prima guerra mondiale, Gandhi non esitò ad abbandonare la sua linea di condotta per favorire il reclutamento di soldati indiani nell'esercito britannico. Egli voleva con ciò provare agli inglesi che, nell'avversità, egli era pronto a comportarsi nei loro riguardi come un vero amico. Per molti, questa iniziativa di Gandhi è stata considerata come un compromesso con i suoi principi. Comunque, ciò non era il caso. Questo non voleva essere un mezzo per ottenere dai britannici tale o tal altro fine: era un fine in sé. Bisogna dirlo, Gandhi era invaso da quell'amore irresistibile che non si attarda a guardare i difetti dell'oggetto malato. Solo un tale amore ha il potere di convertire chi si dice nemico facendo nascere in lui un nuovo valore.

Ritorniamo ora alla lotta epica del nonviolento. Abbiamo visto come il partigiano della brutalità perde il suo sostegno morale e la fiducia nei suoi metodi di azione. Egli resta stupefatto di trovare di fronte a sé l'amore e la calma, anziché la violenza ed il risentimento. E allora, diciamo pure, l'influenza del nonviolento agisce come un lievito morale e spirituale.

L'uomo violento viene a trovarsi in stato

d'inferiorità. Poiché, se pure l'esaltazione del furore può dargli un afflusso momentaneo di energia muscolare, lo scatenamento prolungato della collera lo logora e sfinisce. Si aggiunga a ciò il crollo dell'assalitore quando scopre che il suo rivale ha preso l'iniziativa morale di rifiutarsi a esercitare i suoi diritti di contrattacco. D'altronde, l'assalitore è obbligato a riconoscersi vinto (ciò non è peraltro lo scopo che si prefigge l'uomo pacifista) dinanzi all'atteggiamento esente da ogni sorpresa della sua vittima. Infatti, per qual motivo dovrebbe l'eroe della nonviolenza essere stupito? Egli sa, mercé la sua intuizione, la sua fede ed il suo ragionamento, come la situazione si svolgerà, ed è sicuro di avere nelle proprie mani il suo svolgimento, quando resti padrone di sé. Il fatto di dominarsi, di astenersi da qualsiasi irascibilità, gli consente di conservare l'energia nella sua piena integrità. L'attaccante, viceversa, si sente mosso dalle sollecitazioni contraddittorie dell'odio, dell'indignazione, del disprezzo, dell'ansietà e dello spavento.

I principi direttivi del nonviolento

Esaminiamo ora in qual modo lo zelatore della nonviolenza riesce a conservare e ad utilizzare l'energia emotiva. La collera allo stato endemico, abbiamo detto, produce una dispersione costante di energia. L'instancabile sangue freddo, al contrario, favorisce un rafforzamento del potenziale energetico. I punti d'appoggio dell'eroe della nonviolenza sono la verità, l'amore, la convinzione di non venir mai meno alla verità malgrado il ricorso alla brutalità di cui è vittima; egli ha la certezza di trasmettere questa verità attraverso la via dell'amore.

Così, ripetiamolo, la verità e l'amore sono i principi direttivi della sua personalità e la loro sovrana influenza si esercita per mezzo della fede nella possibilità di trasformare la natura umana. Tutto ciò gli dà il coraggio di perseverare e di far fronte a

tutti i rischi; tutto ciò gli infonde non la semplice bravura del soldato in lotta contro un assaltatore, ma il vero eroismo del saggio, certo di poter dirigere l'energia del bellicista sulla via della sublimazione.

La guerra aperta alla violenza o al male comporta un consumo di forza; produce urti ed un concatenarsi di azioni nelle quali i campi avversari, al pari dei giocatori sfortunati, sperano sempre di prendere la rivincita alla prossima posta e, quindi, si accaniscono a proseguire. Al contrario, se il resistente nonviolento, ispirato dall'amore e dalla fede, riesce ad elevare il livello di energia del suo avversario, a dargli un orientamento più elevato, allora, le energie delle due parti si conservano intatte e le loro forze coniugate si orientano, senza la minima dispersione, in una sola e identica direzione. Per l'uomo violento, è una seconda nascita, la rinascita spirituale. Egli vede che la sua energia, fino allora tesa verso la violenza, trova la sua espansione nella nonviolenza e nella serenità. La sua aggressività lo abbandona per sempre. La aggressività e la violenza si alimentano vicendevolmente.

Toccata dallo sforzo del suo antagonista nonviolento mirante a produrre un cambiamento nell'orientamento dell'energia, l'anima violenta, abbiamo detto, si sente rinascere spiritualmente. Poiché la nonviolenza è non soltanto un *ju-jitsu* morale, ma è pure una operazione chirurgica. Perciò l'uomo violento soffre. Il colpo di bisturi ha lo scopo di smuovere e far crescere il nucleo d'amore nascosto in fondo al cuore dell'uomo violento. Questo doloroso processo di rigenerazione fa soffrire a sua volta il fedele della filosofia nonviolenta. Ma, via via che quest'ultimo sopporta il dolore con amore, la sua capacità di soffrire aumenta. Quando condividiamo l'angoscia di altri con la benevola intenzione di guidarli verso una rinascita spirituale, allora si sviluppa in noi il consenso alla sofferenza, e quindi al sacrificio in favore dei nostri simili. E' questo un atto di amore in cui la sofferenza si sublima.

Il « circolo virtuoso »

Un episodio di resistenza pacifica organizzata dai discepoli di Gandhi negli anni 1923 e 1924, nello Stato di Travancore, per protestare contro l'ingiustizia sociale, mette in luce la virtù spirituale della nonviolenza, consistente nell'aumentare le possibilità di sofferenza o di sacrificio per gli altri.

In un piccolo villaggio, di nome Vykam, situato nella regione centrale del Travancore, si trova un celebre santuario dedicato a Sri Krisna. In quel tempo le vie che davano accesso al tempio e persino... le grandi strade che passavano in vicinanza del quartiere dei brahmani erano formalmente vietate agli indù di bassa casta ed agli intoccabili. A Vykam, la grande strada che passa davanti al santuario e alle abitazioni brahmane attraversava il villaggio. Da secoli, questa via di accesso era chiusa ai paria, chiamati da Gandhi « Hari jans » (popolo di Dio o figlioli di Dio). I discepoli di Gandhi decisero di mettere fine a questo stato di cose, con lo scopo di dare a tutti gli uomini, senza eccezione, la libertà di circolare su quella strada. Essi avvisarono Gandhi del loro progetto. A quell'epoca egli era malato, ma promise di guidarli e consigliò loro di organizzare una campagna di nonviolenza.

I dirigenti del movimento, i « toccabili », cominciarono a condurre i loro amici « intoccabili » sulla strada che passava per il quartiere brahmano. Appena arrivati, essi furono subito molestati. Ma i giovani riformatori accettarono i colpi senza reagire. Allora, la polizia arrestò un certo numero di manifestanti con l'accusa di violazione di proprietà e questi ultimi furono condannati a subire una incarcerazione di breve durata. La notizia si diffuse rapidamente; volontari affluirono da tutti gli angoli del paese per dare il cambio ai giovani ch'erano stati imprigionati. Allora, il governo sospese gli arresti e fece installare un cordone di polizia per sbarrare la strada. A questo punto, i giovani riformatori, obbedendo alle istruzioni di Gandhi, presero posizione di fronte ai poliziotti in atteggiamento di preghiera.

Lunghi mesi trascorsero così. Gandhi diede l'ordine di continuare fino in fondo, fino

a che il cuore dei brahmani fosse toccato. Venne la stagione delle piogge, e siccome la strada si trovava a un livello inferiore, fu inondata. I volontari della nonviolenza restarono al loro posto, con l'acqua che giungeva loro fino alle spalle, davanti al cordone di polizia che montava la guardia in piccole barche.

Questa resistenza pacifica e l'ostinazione dei brahmani fece gran scalpore in tutta l'India. La resistenza dei riformatori e la loro fedeltà al principio di nonviolenza ebbero infine ragione della cocciutaggine dei brahmani. Alla fine di autunno 1925, dopo un anno e quattro mesi di lotta, essi cedettero dicendo: « Noi non possiamo più restare insensibili alle preghiere che ci vengono rivolte da così lungo tempo e siamo pronti ad accogliere gli intoccabili ». Dopo di ciò, i brahmani aprirono la strada e la gente poté circolare liberamente, compresi gli indù di bassa casta ed i paria.

Nonostante l'apparente inflessibilità, i brahmani sostenevano una dolorosa lotta interiore tra la concezione di giustizia dei resistenti nonviolenti che instauravano un nuovo valore e il loro proprio concetto di giustizia conforme all'ortodossia. Questa sofferenza purificatrice li indusse a tollerare ciò che, ai loro occhi, era stato sempre considerato inammissibile. Quanto ai riformatori, quanto più vedevano i brahmani soffrire, tanto più la loro capacità di soffrire aumentava. Certo, essi erano sostenuti dalla certezza di lottare per una giusta causa. Comunque, questo, da solo, non sarebbe bastato a temprare il loro coraggio a tutta prova. Ma il fatto di sentire l'angoscia dei brahmani aumentava il potenziale di sofferenza nei resistenti.

Si formava un « circolo virtuoso », se mi è lecito arrischiare questa espressione; il malessere dei brahmani spingeva i volontari a subire maggiori sofferenze, ad alla lunga, i tormenti sopportati dai resistenti risvegliarono nei brahmani la coscienza dell'amore e della verità.

Soffrire con amore

Il potere di perfezionare l'uomo risiede nella creatura e non in Dio; esso proviene dalla facoltà umana di soffrire con amore, o, in altre parole, di amare il proprio fratello in umanità e di trasformarlo condividendo con esso le pene purificatrici della metamorfosi.

Certo, la nonviolenza di Gandhi, in quanto amore, è un fine in sé. Ma è pure un mezzo di mettere in atto la perfeibilità umana fino al superamento dell'uomo dall'uomo. Lo scopo della civiltà è di formare un tipo d'uomo al di là della umanità. Il merito incomparabile di Gandhi è stato di dimostrare come l'uomo può operare questa trascendenza abbandonando la schiavitù della violenza per il servizio della nonviolenza.

Agendo in tal modo, Gandhi ha scritto una nuova filosofia della storia. Tutta la filosofia della storia si basa sulla unità o unicità del genere umano. La fede che Gandhi nutriva nell'uomo, salvatore dell'uomo mercé la pratica della verità e della nonviolenza, è la pietra fondamentale. L'uomo nonviolento rappresenta l'avvenire dell'uomo. La nostra volontà di vivere deve mutarsi in volontà di amare; allora, l'amore, divenuto spontaneo, sarà tutt'uno con la vita. La civiltà, per essere conforme ai disegni di Dio riguardanti la creazione dell'uomo, deve insegnare all'uomo l'esercizio dell'amore di Dio verso l'uomo unitamente alla credenza nell'attitudine dell'uomo a riadattarsi incessantemente per realizzare la propria formazione. Questa è stata la concezione di Gandhi per quanto concerne la civiltà. Sarebbe un grave controsenso considerare la sua insistente affermazione sulla possibilità dell'uomo a superarsi attraverso la pratica della nonviolenza e dell'amore, come una diminuzione della fede in Dio. La sua fede in Dio è così assoluta e così irremovibile come le vette dell'Himalaya, ma la sua fede nell'uomo come artefice del proprio perfezionamento è non meno assoluta.

Gandhi, per la sua vita ed i suoi precetti, per la sua fede ed il suo amore, ci ha non solo mostrato la Terra Promessa, egli ce ne ha aperto la via d'accesso. Ma sta in noi di conquistarla attraverso una dura, incessante lotta, poiché questo meraviglio-

so paese non è un continente lontano da scoprire, bensì la nostra patria interiore.

Vinoba Bhavé

Arriviamo ora a Vinoba Bhavé. La filosofia nonviolenta preconizzata da Gandhi e la sua messa in atto per elevare il livello morale delle masse nella terra dell'India, onde trarne difensori efficaci della libertà e per la liberazione dal giogo straniero, sono due cose distinte.

La filosofia gandhiana, considerata nel suo insieme, postula una norma di vita molto prossima alla natura, ispirata alla fede semplice e alla sottomissione alla volontà divina; una esistenza felice nella quale i bisogni sono ridotti al minimo. Gandhi era partigiano della decentralizzazione in materia di governo, al fine di favorire la rinascita dell'autonomia di governo dei villaggi.

Più della metà dell'India vive in campagna, e Gandhi considerava il ritorno all'agricoltura ed all'artigianato come una necessità vitale per la stabilità economica comunale. Egli insorgeva contro l'industrializzazione su vasta scala, nella quale il lavoratore, semplice ingranaggio di una macchina formidabile, si vede rifiutare ogni possibilità d'iniziativa personale.

Gandhi aveva già dato il via al risveglio delle campagne lanciando un movimento avente per mira il benessere di tutti, noto sotto il nome di « sarvodaya » (siamo per il miglioramento delle condizioni di tutto il popolo). Vinoba fu il continuatore di questa politica sociale, e le conferì un'ampiezza ed una portata eccezionale. Profondamente colto, matematico di prim'ordine, poliglotta, Vinoba è un uomo fisicamente sottile e gracile, dal viso ornato di una barba bianca, dall'abbigliamento simile a quello di Gandhi, dai costumi austeri. E' grande ammiratore della scienza come fattore di benessere per l'umanità.

Egli è il promotore del movimento designato con l'appellativo di « Bhoodan » (Movimento per la richiesta di donazioni di terra). La sua campagna in grande stile consiste nella colletta di appezzamenti di terra, donati dai proprietari terrieri, e nella ripartizione di questi tra gli abitanti dei villaggi privi di terra. Vinoba percorre tutto il paese recandosi a piedi di villaggio in villaggio. Questo metodo non gli è suggerito dal disprezzo per le ferrovie, ma dalla ferma convinzione di creare in questo modo un contatto intimo con la gente. Egli esorta i ricchi a fare dono di una parte delle loro terre. Finora, egli ha ottenuto milioni di ettari di terra percorrendo 40.000 km. Inoltre, egli ha spinto i giovani a dare il loro lavoro gratuito per la costruzione di strade di scuole e di dispensari. Di fatto, questo movimento ha operato una vera rivoluzione pacifica ed ha risvegliato la coscienza sociale dei ricchi, sollecitandoli a fare sacrifici per i diseredati. L'azione di Vinoba è un'opera sorta spontaneamente, sostenuta dallo slancio e dall'iniziativa popolare. Il governo non vi prende parte. Scopo del movimento è l'abolizione delle iniquità sociali risultanti dal sistema delle caste. Per elaborare questo piano di restaurazione sociale, Vinoba intraprende in primo luogo la riforma interiore dello stato d'animo degli ortodossi. Egli ha fatto accettare, tra l'altro, l'ammissione ai templi dei musulmani e dei cristiani, ai quali fino ad oggi era vietato l'accesso. Una tra le più recenti e notevoli imprese del suo movimento è la conversione a vita normale di pericolosi malfattori, dediti al delitto ed al furto. Egli convertì una banda di pericolosi banditi, ricercati invano dalla polizia. Essi abbandonarono il loro criminoso sistema di vita per divenire cittadini pacifici ed utili.

Alcuni proclamano che l'opera di Gandhi è destinata a morire. A questi, Vinoba ha fornito la prova di una meravigliosa continuità. Altri accusano l'India di votarsi a una cieca obbedienza a Gandhi e d'idolatrare. A questo, Vinoba ed i suoi discepoli danno una risposta perentoria. La superstruttura edificata da essi, sulle fondamentate poste da Gandhi, dà testimonianza non già di una imitazione servile, bensì di originalità costruttiva. Anche nelle ore oscure della sua storia, l'India si è dimostrata capace di produrre personalità fornite di genio creativo per guidarla e per promuovere il suo ideale.

IL MOVIMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICONCILIAZIONE

Cinquant'anni di lavoro per la pace

Il Movimento Internazionale della Riconciliazione (M.I.R.), uno dei gruppi pacifisti di piú antica formazione, conta ora cinquant'anni di vita. Ricordare che esso si costituì, come ramo inglese, nel dicembre del 1914 e come Movimento internazionale nel 1919, può acquistare un significato solo se consideriamo le persone che lo costituirono e l'atteggiamento che assunsero, in piena propaganda interventista all'interno delle potenze occidentali ed in mezzo alla campagna d'odio, antitedesca o antiinglese, alla vigilia della prima guerra mondiale.

«... Come cristiani ci è proibito di prender parte alla guerra. La vera obbedienza alla Patria, all'umanità, alla Chiesa universale, a Gesù Cristo, nostro Signore e Padrone, ci chiama, al contrario, a consacrare le nostre vite al trionfo dell'amore nelle relazioni tra uomo e uomo, nella vita sociale, nel mondo degli affari e nella vita internazionale» (dalla Dichiarazione costitutiva). E' nello spirito di questa convinzione, che alcuni membri della nuova associazione, liberi pensatori, quaccheri e pastori inglesi, entrarono in rapporto con gruppi tedeschi nel corso della stessa guerra; quando nel 1916 il servizio militare divenne obbligatorio in Inghilterra, piú di seicento membri del M.I.R. furono imprigionati come obiettori di coscienza.

Pochi giorni avanti la dichiarazione di entrata in guerra degli Stati Uniti, guerra presentata come una crociata per la salvezza e la libertà del mondo, il Rev. J. Haymes Holmes pronunciava, in una «dichiarazione al suo popolo alla vigilia della guerra», a New York, queste parole: «La guerra è una violazione aperta e completa del cristianesimo. Se la guerra è giusta, il cristianesimo si sbaglia, è una menzogna... Non uno solo dei problemi, non una sola delle cause che sono in gioco, valgono la vita di un marinaio sul mare o di un soldato nelle trincee... Quando, tra qualche anno, sapremo tutta la storia e le ragioni reali del conflitto, scopriremo che siamo stati tragicamente ingannati, e che ogni nostro sacrificio sarà stato vano. Altri possono predicare sermoni a favore del reclutamento; io non lo posso. Altre parrocchie potranno divenire locali per le esercitazioni; non la mia. Altri pastori potranno pregare Dio di concedere la vittoria alle nostre truppe, io non lo voglio. In questa chiesa, anche se dovesse essere la sola in America, i Tedeschi resteranno compresi nella famiglia dei figli di Dio».

Il Movimento si potrebbe dire nato, dunque, sotto l'impeto di eventi reali e per una esigenza quanto mai concreta e urgente, fra cristiani convinti che quella imminente guerra, e tutte le guerre, fossero un male al quale era impossibile prendere parte. Tale convinzione nasceva da una nitida impostazione religiosa: fedeltà al Vangelo di pace, coerenza con la legge d'amore annunciata dal Cristo come legge-base della convivenza umana. Da qui deriverà anche il desiderio di esaminare i documenti della vita delle comunità cristiane, ai primi secoli, e di studiare i testi dei Padri, che testimoniano la posizione dei cristiani di fronte al giuramento di fedeltà all'Imperatore romano e alla coscrizione militare. L'attenzione degli studiosi del Movimento si concentrerà così, con risultati di apprezzabile interesse, sul periodo aurorale del cristianesimo, quando si attuò quella resistenza passiva, quella rivoluzione nonviolenta, che portò i cristiani dalle catacombe e dal circo ad una posizione di preminenza nel cuore stesso dell'impero romano.

Il rifiuto della prima guerra mondiale, con le sue implicazioni, fu per i membri del M.I.R. di allora, la base di una diversa concezione della vita; possiamo rilevare che quei pacifisti ne ebbero piena consapevolezza, se riflettiamo che l'obiezione di coscienza era una novità inaudita o meglio un crimine al cui riconoscimento giuridico non si pensava, mentre parlare di nonviolenza doveva risultare per lo meno incomprensibile.

Il Movimento fu il prodotto di una minoranza, allora come lo è adesso. Costitutosi in organismo internazionale per opera di cinquanta persone, riunite in Olanda nell'ottobre 1919, essa conta ora 3.500 membri, ha sezioni in ventisette Paesi, pubblica diciassette periodici in lingue diverse, tra cui il giapponese. Evidentemente queste cifre non possono essere considerate un punto d'arrivo, ma ci suggeriscono alcune considerazioni: il M.I.R. ha superato lo sconvolgimento della seconda guerra mondiale senza perdere in coesione né in coerenza; al contrario, questa minoranza è riuscita ad esprimere una piú netta obiezione al totalitarismo, una piú cosciente resistenza nonviolenta. Durante la persecuzione razziale, nella Francia occupata, un piccolo villaggio al completo si organizza, sotto la guida del segretario del Movimento, per salvare gli Ebrei che da quella località debbono essere avviati alla deportazione. Duecentocinquanta ebrei vengono smistati oltre i Pirenei o in luoghi nascosti, e salvati; dei loro salvatori, due perdono la vita. Jules Isaac porterà un riconoscimento di significativa amicizia al segretario del M.I.R. che ha saputo far questo.

Di fronte al nazismo e alle sue teorie di violenza e razzismo, la base cristiana del nostro Movimento si allarga per l'adesione di alcuni cattolici: ricordiamo solo il sacerdote Max Josef Metzger, membro del Consiglio del M.I.R. per otto anni, tre volte incarcerato da Hitler e «giustiziato» nel 1944. Questo nucleo di cattolici è attualmente in espansione, grazie anche al nuovo atteggiamento assunto dalla gerarchia romana circa la collaborazione e l'incontro con i cristiani di altre confessioni.

Tuttavia, a parte un lento ma costante sviluppo, ci viene naturale chiederci perché il Movimento non si è potuto inserire efficacemente nella dialettica che portò allo scoppio della seconda guerra mondiale. E' questo il problema centrale, ci sembra, di tutti i gruppi pacifisti: il non riuscire ad inserirsi incisivamente, finora, in un processo storico, il non riuscire a far presa su una larga base della vita sociale. Ne nasce la solita accusa di mancanza di realismo. Non è difficile, oggi, riconoscere una notevole dose di realismo a coloro che, con sacrificio personale, si opposero alla guerra del 1914, come al razzismo del 1940. Ma il discorso, ce ne rendiamo penosamente conto, è anche reversibile: e la matassa della logica, sotto le incalzanti obiezioni del processo storico e della dialettica interna dei comportamenti umani, si può imbrogliare a tal punto da indurci a non capire piú da che parte stia il vero realismo. Spostando i termini della questione dal campo della sterile dialettica verbale, ci chiediamo invece, se quel sacrificio è stato utile: è probabile che i profeti, i riformatori, gli inventori, i ricercatori, tutti coloro che in vita hanno suscitato delle minoranze e convinto solo quelle, non se lo siano mai chiesto. Poiché, ad un certo punto, il vero realismo è quello che consiste nel seguire le proprie convinzioni, o, se si vuole, ciò che

detta la voce interiore, il demone socratico, la voce di Geremia. Ciò è tanto piú evidente in un gruppo che dichiarava di perseguire una «rivoluzione per mezzo della riconciliazione» e i cui membri si proponevano l'esempio di Cristo, «il vero rivoluzionario poiché è il vero riconciliatore»: essi potranno essere dei seminari, non dei raccoglitori di successi ad ogni costo.

Tra le realizzazioni concrete, operate dai gruppi pacifisti, interessante può essere il paragone tra le due filiazioni del Movimento internazionale della Riconciliazione.

L'una è il Servizio Civile Internazionale (S.C.I.) costituito dallo svizzero Pierre Ceresole; nel 1921 egli cominciava a ricostruire, con alcuni amici francesi e tedeschi, un villaggio distrutto dalla guerra presso Verdun. Ora i campi di lavoro, sull'esempio di quel primo, si formano in quasi tutti i paesi del mondo, all'Est come all'Ovest. Il Servizio Civile, in Francia, si è assunto, su incarico dei Ministeri dell'Interno e del Lavoro, il compito di regolare il servizio civile che gli o. d. c. compiono in sostituzione del servizio militare. In Italia la sezione del S.C.I. è in espansione sia come campi di lavoro di fine settimana, sia come campi estivi fissi, nel corso dei quali sono stati costruiti, nelle zone piú arretrate della Calabria, un ponte, un asilo, un acquedotto, con la collaborazione volontaria di giovani italiani e stranieri, e con la spontanea collaborazione degli abitanti della località beneficiata.

La costituzione dei campi del S.C.I. si basò sulla felice e modernissima intuizione del valore educativo del lavoro svolto in comune e del valore dimostrativo ed espansivo del lavoro volontario, come collaborazione individuale al benessere di tutti.

L'altra filiazione del M.I.R. è Eirenè, servizio cristiano internazionale per la pace, costituito in Marocco nel 1958, da A. Trocmè, allora segretario del Movimento della Riconciliazione. Eirenè fornisce alle popolazioni marocchine, provate dalla guerra o da catastrofi (come ad Agadir) un lavoro gratuito e disinteressato sul piano educativo al servizio dei bambini e dei giovani, sanitario, agricolo e sociale. Questo lavoro è stato svolto finora, con l'approvazione delle autorità del Marocco e con la collaborazione dell'Unesco, da circa venticinque volontari di vari paesi. Essi si impegnano ad offrire il loro lavoro per un tempo minimo di un anno e vengono tecnicamente preparati al compito che svolgeranno, con un breve corso di addestramento.

Il Servizio Civile e Eirenè sono due risposte al pericolo di «perdere la pace» durante la pace, di considerare la pace cioè come l'assenza della guerra, come un vuoto, un elemento negativo. Nel 1921 un punto focale di lavoro per la pace era a Verdun, dove le devastazioni della guerra e l'orgoglio nazionalistico alimentavano, simbolicamente, l'odio tra Francesi e Tedeschi, e preparavano le peggiori forme di revanscismo; oggi, i punti focali per la pace nel mondo sono sui continenti africano e asiatico, l'equilibrio mondiale si alimenta tra le nuove popolazioni che si affacciano alla ribalta della vita internazionale, piú o meno preparate ad assumerne la responsabilità. Allora il Servizio Civile esprimeva anche un no al nazionalismo sempre risorgente; oggi Eirenè è un no al colonialismo che rinasce in varie forme.

Attualmente le posizioni del M.I.R. si possono così sintetizzare: tra le varie confessioni cristiane — protestanti, cattolici, or-

tosossi —, il Movimento rappresenta un punto d'incontro per pregare, studiare, lavorare insieme: i suoi gruppi, nella propria comunità religiosa tendono a far acquisire una precisa consapevolezza ed una chiara presa di posizione alla propria chiesa, di fronte ai problemi della guerra, degli esperimenti atomici, dell'obiezione di coscienza.

Alcuni rappresentanti del M.I.R., teologi e studiosi inglesi e americani, sono stati come osservatori al Concilio Vaticano. I rapporti del M.I.R. con Gandhi furono stretti ed improntati a collaborazione, ma il Mahatma non aderì al Movimento di cristiani, per la sua nota posizione di critica rispetto al cristianesimo, inteso come unica religione depositaria della Verità.

Nel problema delle relazioni interrazziali, il M.I.R. si è inserito fin dall'inizio nelle agitazioni dei negri americani, fin dal primo sciopero degli autobus a Montgomery nell'Alabama, collaborando a tutte le iniziative di resistenza passiva e di lotta nonviolenta dirette dal Rev. M. L. King, membro del M.I.R. Nel Sudafrica l'azione del M.I.R. è impegnata a sostenere i perseguitati politici, a diffondere i metodi della resistenza nonviolenta: alcuni suoi rappresentanti, nel corso di questa attività, hanno subito arresti e processi.

Nel problema dei rapporti tra Est ed Ovest, si può dire che il M.I.R. si sia inserito fin dal 1930, quando una sede del Movimento fu trasferita a Vienna, «per essere più vicino alla zona pericolosa», per comprendere l'esperienza della rivoluzione russa meglio e «con spirito più aperto». Vieni fatto di chiederci di nuovo: da che parte è il realismo? Da allora questo spirito aperto ha continuato a improntare la politica del M.I.R., che è quella di collaborare con i gruppi pacifisti dell'Est e dell'Ovest, conservando la propria coerente indipendenza nei confronti dei movimenti politici partigiani dell'uno come dell'altro blocco di potere.

Concludiamo questa traccia del cammino percorso dal nostro Movimento in un cinquantennio così denso di eventi e problemi per il mondo intero, rivolgendoci alcune domande ai lettori. Qual è il senso del lavoro di una minoranza come quella di cui stiamo parlando, sul piano internazionale? C'è una possibilità di presa su strati sociali sempre più vasti, per un Movimento che sostiene un pacifismo assoluto, cioè rifiuta qualsiasi tipo di guerra, anche di quella che i teologi ed i politici chiamano guerra giusta (di difesa, di liberazione, ecc.)? Questo Movimento, il cui ramo italiano avrà il proprio congresso nel marzo prossimo a Firenze, quali possibilità di sviluppo ha nel nostro Paese? Come organismo in quanto tale o come stimolo di idee e iniziative in seno, per es., ad alcuni gruppi cattolici o pacifisti italiani politicizzati?

Abbiamo ricordato il passato solo come punto di partenza da superare per i giovani, che vediamo tesi all'azione, rivolti a superare le vecchie forme organizzative e a considerare la necessità di inserire la nonviolenta in altre e nuove forme di azione, ad es. nella lotta sindacale, dandole nuovi contenuti ed enucleandola da quell'alone di paternalismo, che troppo spesso finora le grava intorno.

Al prossimo Consiglio biennale del M.I.R., che avrà luogo quest'estate in Svezia, queste domande saranno poste. Si dovrà allora dare risposta anche a un'altra questione che si è fatta essenziale per un Movimento che si evolve: se esso dovrà conservare la sua larga base cristiana, oppure, aprirsi nei vari paesi ad altre correnti di pacifismo integrale, che pur non condividendo l'ispirazione religiosa del M.I.R., ne accettano i principi di religiosità aconfessionale, come la nonviolenta e il rispetto alla vita.

Milly Stracuzzi

Pubblichiamo questo scritto sul Movimento internazionale della Riconciliazione perché i nostri lettori ne siano informati, e perché tra noi e gli appartenenti al Movimento regna la più leale e più attiva collaborazione, che ci auguriamo divenga sempre più amichevole, fidente, creativa. I quesiti che Milly Stracuzzi si pone sono molto attuali e presenti nel lavoro comune. Per il passato si può constatare che quella che era, un cinquantennio fa, un'esile minoranza si è effettivamente ingrandita e comprende un nu-

mero anche maggiore degli aderenti espliciti. Più si va avanti e meglio si vede che la nostra forza sta nella fedeltà, e in questo caso nella fedeltà proprio al «pacifismo assoluto». Con questa fedeltà noi, tra non molto, saremo una minoranza, che implicitamente sarà la maggioranza dell'umanità. Per arrivare a questo bisogna insistere nel rifiuto di ogni guerra, gli elementi di un rinnovamento generale della società, che divenga la giusta e libera società di tutti, in cui tutti abbiano un potere e un benessere, la possi-

bilità di esprimersi, di cooperare e di controllare dal basso. La forza del pacifismo assoluto (perché si è votato ad un equivalente morale religioso della guerra) sta non nel riuscire ad annullare le ruole dei «moderati», ma nell'unire tutti più energici disposti ad attuare costantemente il contrasto nonviolento con un mondo che sta seguendo o preparando altre guerre, altre sovrappaffazioni, altri sfruttamenti. La pace, non per lasciare le cose come sono, ma per portare avanti una internazionale lotta nonviolenta.

Crudeltà nel Sud-Africa

Il 6 novembre 1964, malgrado le domande di grazia pervenute da tutto il mondo, il governo ha fatto uccidere VUYISILE MINI, WILSON KHAYINGA, ZINAKILE KABA.

MINI, di 44 anni, segretario del Sindacato africano dei lavoratori portuali, compositore di musica popolare e di canti per la libertà; sposato e con cinque bambini.

KHAYINGA, di 39 anni, del Congresso sudafricano dei Sindacati e del Congresso nazionale africano. Sposato e con sei bambini. Questa famiglia è stata deportata dalla città in campagna.

KABA, di 27 anni, anche lui del Congresso dei Sindacati e del Congresso nazionale africano. Sposato e con due bambini.

Condannati a morte per atti di sabotaggio (comuni attività derivanti dal loro incarico sindacale) e per complicità in un assassinio con nessuna prova di ciò.

Anche un gruppo di venticinque «cospiratori» è stato condannato. Alcuni sono stati malmenati dalla polizia, sottoposti a interrogatori durissimi, anche alla tortura della «statua» (tenendo il prigioniero fino a 48 ore, in piedi sopra uno spazio non più largo di centimetri 70x70).

Un altro gruppo è stato imprigionato, torturato, condannato, per accusa di comunismo.

Altri arrestati e accusati di «sabotaggio», perché, avendo essi letto le opere di Lenin e Mao Tse Tung, potevano arrivare a compiere atti di sabotaggio.

Vi sono anche donne. Molti sono insegnanti.

Pubblichiamo questa poesia della prof. Hedi Vaccaro-Frehner di Roma (Via Nomentana, 471), del Movimento della Riconciliazione:

*Signore li hanno ammazzati
hanno ammazzato Vuyisile Mini, Wilson Khayinga e Zinakile Kaba.
Sono rimasti le tre mogli, i tredici bimbi e i tanti amici.*

*Condannati a morte da sette mesi
però speravamo
speravamo - ora non sono più.*

*Non siamo riusciti a salvare la loro vita
non abbiamo lavorato abbastanza per loro
non abbiamo scritto abbastanza lettere e telegrammi
non abbiamo gridato abbastanza forte
ora sono morti.*

*Signore che sei il Padre di noi tutti abbi pietà dei loro uccisori
abbi pietà di noi
perdonaci la nostra mancanza di amore, di zelo, di fiducia, di coraggio
Signor Gesù Cristo siamo parte del tuo corpo
e permettiamo che altri tuoi membri siano
affamati, torturati, uccisi.*

*Aprici le orecchie per sentire le urla dei perseguitati
— quanti dopo il terzo Reich hanno detto: non sapevamo
Aprici gli occhi per vedere le sofferenze di tanti fratelli
— quanti dopo il terzo Reich hanno detto: non vedevamo.*

*Facci comprendere che la tua passione continua nell'affanno e nel dolore
[di ogni perseguitato
che il tuo volto è nero e giallo e bianco.*

*Oh Signore, tu che puoi tutto
Sveglia la tua chiesa
spalanca le finestre della tua casa
ché si veda quello che succede fuori, nel mondo
che ti testimoniamo nel mondo con opere di amore.*

*Svegliaci
Non ci lasciare tranquilli fin quando ci sono
tanti perseguitati
prigionieri politici
condannati a morte.*

*Facci comprendere che l'Umanità è UNA
che finché tanti soffrono noi non abbiamo il diritto di dormire
come i tuoi discepoli non avevano il diritto di dormire nel Gezemani.*

*Venga il tuo Regno di Giustizia e di Amore
Vieni Signor Gesù, vieni Spirito Santo
senza di te non possiamo nulla.*

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

«Verso una nuova società»

di JAYAPRAKASH NARAYAN (Ed. II Mulino, Bologna, 1964).

Il saggio di Narayan «Verso una nuova società» potrebbe avere per sottotitolo: da una politica partitica di potere ad una politica di servizio, per il motivo dominante che non è possibile separare dalla politica una filosofia della vita, una valutazione morale che cerchi sempre mezzi adatti e corrispondenti ai fini da conseguire.

Narayan sarà considerato un utopista, ma non è uno che ignori le ideologie politiche e i metodi dei partiti. Nella lettera di commiato agli amici socialisti spiega le ragioni delle sue dimissioni dal Partito socialista del Congresso ed esamina criticamente il socialismo marxista e non marxista e ci fa partecipi del suo travaglio personale fino alla scelta del metodo gandhiano.

Dopo una momentanea collaborazione con Gandhi prima del 1922 Narayan andò in America e qui, nel paese del capitalismo, diventò marxista ed entusiasta del comunismo sovietico. Dal 1929 fu di nuovo in India con Gandhi alla marcia del sale. Si accorse che i comunisti erano assenti dalle manifestazioni gandhiane, del resto anch'egli era stato critico di Gandhi nel periodo di fede marxista. In India fondò con altri il Partito socialista del Congresso, il cui compito era la realizzazione della libertà dell'India insieme con il suo sviluppo socio-economico. In questi anni inizia la revisione critica del marxismo-leninismo — e le sue osservazioni scaturite dalla viva esperienza di un indiano impegnato che pensa al destino del proprio paese, hanno un notevole valore anche per i popoli europei. Si convince che è inutile ricorrere alla rivoluzione violenta quando possono usarsi metodi democratici per il mutamento della società — e: «... che il socialismo non può esistere, né nascere, là dove mancano le libertà democratiche» (pag. 164), e che «il socialismo non era la semplice negazione del capitalismo; che era possibile distruggere il capitalismo, nazionalizzare e collettivizzare tutto... e non solo restare lontani dal socialismo, ma persino andarci contro» (pag. 17).

La deformazione del socialismo russo non è da imputare alle persone di Stalin e Lenin, ma al sistema che esige super-centralizzazione dell'autorità politica ed economica — statalismo assoluto —; Marx aveva concepito la rivoluzione socialista come un processo storico portato a compimento dal proletariato in una società industrializzata, Lenin volle realizzarlo in un paese arretrato, imponendo un processo forzato verso la industrializzazione che non poteva realizzarsi senza l'irreggimentazione, la costrizione e soppressione della libertà.

Narayan che ha sentito nascere fin dalla giovinezza, vicino a Gandhi, la «passione per la libertà» vuole un socialismo rivoluzionario che trasformi la società dalle radici e preservi i valori di libertà, uguaglianza e fratellanza. Si è radicata in Narayan la convinzione che ogni nostra azione personale, pubblica, politica, economica o di ogni altro genere deve avere una integrazione in una filosofia della vita e che nessuna rivoluzione dalle fondamenta sarà possibile senza questa preparazione della coscienza morale dell'individuo. Gandhi e la sua filosofia della nonviolenza si presentano all'autore come l'alternativa alla politica di partito da cui si è ritirato.

La scelta della filosofia della nonviolenza gandhiana implica una scelta di vita che contrasta con i modelli della società del benessere, imperniati sulla prospettiva di maggiori beni di consumo, massima produzione e industrializzazione, modelli cui mirano anche i paesi socialisti. In un paese poverissimo come l'India può suonare bestemmia l'ideale di vita che s'impone la limitazione dei desideri; ciò potrebbe essere più attuale in un paese che abbia già sviluppato un miglior tenore di vita collettivo. Narayan non ha paura di apparire idealista, ha presente la situazione politica degli altri paesi asiatici come la Cina, dove l'industrializzazione si è realizzata in fretta come nella Russia, e non vede ivi un cambiamento positivo nella società. Si ripetono i modelli dell'accentramento massimo del potere

politico ed economico, ed il governo che si dice «per il popolo, dal popolo e del popolo» è sempre governo di una minoranza che s'impone alla maggioranza.

L'ideale gandhiano della politica di villaggio, dove l'autogoverno locale sia una reale partecipazione di tutti a risolvere i problemi della comunità, viene portato ad attuazione in India dall'opera di Vinoba Bhave che in pochissimi anni ha ottenuto nei villaggi parecchie migliaia di acri di terra che sono stati socializzati dagli abitanti del luogo, lavorati e goduti in comune. L'India dovrebbe procedere per questa via realizzando l'autogoverno di villaggio; un paese agricolo e rurale con tradizioni antichissime di attaccamento alla terra e al proprio paese non può accettare l'industrializzazione che implica l'esodo dalla terra, l'ammassarsi nelle grandi città, senza perdere il meglio della propria esperienza storica, religiosa e morale.

Né Gandhi né Narayan sono contro l'industrializzazione, anzi Narayan ne è un promotore, ma non crede che questa possa realizzarsi in un solo modo. La tecnologia o applicazione della scienza dipende dal tipo di società cui si applica; governanti e profittatori hanno voluto applicazioni su larga scala e ciò ha prodotto accentramento di poteri; la società che volesse fratellanza, libertà, cooperazione svilupperebbe altra tecnologia.

Nelle esperienze del seguace di Gandhi, Vinoba Bhave, si realizza la socializzazione di una parte della proprietà del villaggio, senza la rivoluzione e l'imposizione dall'alto, Vinoba chiede ai Maragià una parte di terra da dividere al popolo (quella parte di eredità che avrebbero dato al sesto figlio che poteva nascere, nel caso ne avessero cinque); la terra ottenuta in donazione e messa a coltivare in comune ha dato risultati di parecchie volte superiori al normale reddito della terra delle grandi proprietà.

Con questo sistema nasce uno spirito comunitario, altruistico, cui la donazione e la messa in comune sono le premesse. Nelle critiche che gli stessi uomini politici indiani hanno mosso alla scelta del loro ex-leader si nota quasi generalmente un apprezzamento del metodo gandhiano che auspicano possa collaborare coi partiti politici; la questione di fondo in cui non si trovano d'accordo è come riuscire a convincere la maggioranza della necessità di ridurre i consumi, in questo dovrebbe dare l'esempio la minoranza che ha già un tenore di vita elevato.

L'altro punto centrale del saggio di Narayan è quello riguardante la democrazia in India e in generale la democrazia parlamentare. Egli trova difettosa la democrazia parlamentare, perché comporta spesso un accentramento di potere in mano di minoranze e la scarsa partecipazione della base ai problemi di tutti, crede che la tradizione morale e religiosa del popolo indiano possano essere garanzia contro eventuali dittature, ma ritiene che solo il gandhismo può essere una buona base per la realizzazione della democrazia. La democrazia di Narayan è l'autogoverno del popolo che si esplica nei villaggi nella realizzazione di opere e decisioni prese dall'unanimità — questo metodo ritenuto pericoloso dagli interlocutori di Narayan in un paese diviso in caste, dovrebbe essere il punto ideale di arrivo del sistema democratico. Narayan è cosciente che il principio della unanimità non può adoperarsi se non sia avvenuta una rivoluzione in altre sfere della vita.

I democratici di oggi debbono scendere tra il popolo per insegnare e mettere in grado ciascun villaggio di amministrare i propri affari; l'autogoverno che è alla base della vera democrazia significa il concreto interessamento di ognuno ai problemi della comunità. «Se qualcuno nel vostro villaggio dice: — Io ho questi cento acri; essi mi appartengono e tutto il grano prodotto da questi cento acri mi appartiene. Non è affar mio se la gente muore di fame. E' affare di Nehru —. Con questa mentalità l'autogoverno è una parola priva di senso» (pag. 144).

Così nei villaggi come nei municipi delle città molti problemi dovrebbero essere risolti senza dipendere dal centro dello Stato, e questa lezione vale non meno per l'India che per l'Europa.

L'autogoverno da realizzarsi nei villaggi per la

concreta partecipazione di ognuno alla vita di tutti è l'aspetto politico della filosofia gandhiana ed è visto come la condizione indispensabile per la realizzazione del socialismo che ha come punto di partenza la base della piramide, che va allargata perché se troppo esile può crollare e lasciare posto alla dittatura. Narayan ha presente le vicende dei paesi africani e asiatici, dove è stata importata la democrazia occidentale senza quella partecipazione ed educazione del popolo che è indispensabile per una autentica democrazia.

Si può criticare il «villaggismo» di Narayan che teme il «gigantismo» dell'industrializzazione se si crede ancora che prima bisogna soddisfare il bisogno più urgente come il pane e il vestito e la casa, con qualunque mezzo si ottenga ciò, e poi verrebbe il resto: la libertà, la cooperazione, la fratellanza.

Crede che sia ormai un luogo comune che non è possibile fare una gerarchia di bisogni di diverso tipo economici-sociali, culturali, da soddisfare in tempi diversi. Sappiamo anche che non si può mettere in moto la macchina dell'accenramento dei poteri economici e politici per arrestarla quando ci sembrerebbe il momento giusto. Naturalmente alla base della visione politica sociale di Narayan c'è la fede nel senso comunitario religioso del popolo indiano, la fede cioè che avvenga la trasformazione interiore perché ognuno si senta disposto a sentire l'altro come una parte di sé stesso e a mettere insieme il proprio lavoro e la propria mente. Se si resta fermi all'individualismo tutto il piano sembra utopistico, irrealizzabile. Se tutti ci lamentiamo dei partiti politici, così come sono, dei gruppi di potere che decidono per la collettività, dell'egoismo e dello isolamento individuale; proprio per questo, ritengo che le indicazioni di Narayan siano degne di ogni considerazione anche da parte nostra. Il programma di Narayan e Vinoba sarà realizzabile a lungo termine, altri vorrebbero fare prima, ma per ora la situazione si presenta drammaticamente riducibile a questo dilemma: — o rivoluzione comunista con relativo accenramento di potere politico ed economico effetto dell'accelerata industrializzazione — o democrazia gandhiana, autogoverno-villaggismo con la vera partecipazione di tutti al governo delle cose pubbliche — soluzione a più lunga scadenza. I politici operanti potranno via via fare compromessi o tener conto dell'una o dell'altra alternativa o combinazione delle due. Narayan indica, integrando Gandhi, la soluzione che assicuri fratellanza, pace, collaborazione, e parte dall'individuo e dal suo piccolo gruppo destinato a legarsi orizzontalmente con altri gruppi in una federazione.

Luisa Schippa

PEACE NEWS

(5 Caledonian Road, London n. 1 - GB)

Il settimanale pacifista più informato e più diffuso nel mondo;
12 pagine, con illustrazioni; ampi resoconti immediati sulle azioni dirette nonviolente;
abbonamento annuo 35 scellini (circa tremila lire).

OUR GENERATION AGAINST NUCLEAR WAR

(3510 rue Ste Famille, Montréal 18, Que. - Canada)

Fascicolo trimestrale di 96 pagine, con saggi su tutta la problematica della pace e del metodo nonviolento;
sistematiche informazioni bibliografiche;
abbonamento annuo per i 4 fascicoli: 3 dollari.

Opere di Gandhi Il posto dell'Europa nel mondo

in inglese

Abbiamo dato già una prima bibliografia gandhiana, quasi tutta in italiano, nel primo numero di AZIONE NONVIOLENTA. Qui diamo indicazioni per chi voglia leggere le opere di Gandhi in edizioni in lingua inglese fatte in India o altrove.

Una raccolta completa degli scritti di Gandhi è stata pubblicata sotto gli auspici del Governo indiano: **The collected works of Mahatma Gandhi**, The Publications Division, Government of India, Delhi.

Abbiamo acquistato più volte opere di Gandhi stampate, a prezzi molto modici, dalla Navajivan Publishing House, Ahmedabad 14, fondata dallo stesso Gandhi. Questa Casa editrice manda anche un catalogo di opere di Gandhi e su Gandhi, con le indicazioni per l'acquisto; e può procurare anche l'edizione governativa in più di dieci volumi.

L'AUTOBIOGRAFIA di Gandhi, tradotta dal gujarati in inglese da M. Desai, uscita dalla Casa di Ahmedabad in varie edizioni. Non comprende l'ultimo periodo della vita di Gandhi. In italiano uscì un'edizione ridotta da Treves (ora Garzanti) nel 1931, non più ristampata. Una traduzione francese con parti di altre opere è **La Vie de M. K. Gandhi écrite par lui-même**, Les Editions Rieder, Paris (7, Place Saint-Sulpice), 1931. C'è anche un'edizione americana dell'Autobiografia, della Beacon Press, Boston 1957, XVI-528 pp.

YOUNG INDIA, 1919-1922, Ganesan, Madras, 1922 due volumi (anche a New York, 1923).

YOUNG INDIA, 1922-1924, The Vikiny Press, New York, 1927.

Nonviolence in Peace and War; in due volumi, fondamentali: il primo è di 512 pp., il secondo di 393 pp. Dalla Casa Editrice di Ahmedabad si può avere per meno di tremila lire.

SATYAGRAHA (Non-violent Resistance). Ahmedabad 1951. Di pagine XVI-406 (circa mille lire). Esiste un'edizione americana: **Non-violent Resistance**, Schocken Books, New York, 1961, XVI-404pp. Da Ahmedabad si può anche avere un volumetto sul Satyagraha nel Sud-Africa (dello stesso prezzo).

DELHI DIARY: Prayer Speeches from 10-9-47 to 30-1-48. Ahmedabad, 1948, 398 pp. (meno di mille lire).

Esistono volumetti molto interessanti e di costo molto modesto. Qui ne indichiamo alcuni:

Towards non-violent Socialism, Ahmedabad 1956 (173pp.).

Women and Social Injustice, Ahmedabad (207 pp.).

Sarvodaya. Its Principles and Programme, Ahmedabad 1956 (70 pp.).

Una raccolta, curata da Bandpadhava, è intitolata **My Non-violence**, Ahmedabad (373 pp.).

Due ottimi grossi volumi, pieni di notizie sull'ultimo periodo della vita di Gandhi, sono quelli intitolati **THE LAST PHASE**, in formato ottavo, di pp. 750 e 387, editi anch'essi dalla Navajivan di Ahmedabad e scritti da Pyarelal. Il loro prezzo è di dieci dollari, più il 25 per cento per le spese di trasporto.

Daremo via via ai nostri lettori altre indicazioni.

(segue da pag. 5)

le si affiancano senza distruggerla: lo sviluppo delle collettivizzazioni antipitalistiche, lo sviluppo del metodo non-violento da applicare a qualsiasi lotta interna ed esterna. Se l'ONU rappresenta un principio giuridico di convivenza (e dovrebbe al più presto togliere ogni chiusura), le altre due forze, a cui la civiltà europea intende ora dare il suo contributo, varranno a rendere più larga e più profonda la sua opera. L'Europa ha già formulato l'orientamento ad una civiltà che sia veramente di tutti, perché ha chiarito da tempo i tre principi: della persona, del socialismo, del controllo dal basso. Qualcuno di noi è convinto che le tre realizzazioni: dell'ONU, delle collettivizzazioni, del metodo nonviolento, possono realizzare la pace nei due sensi, negativo di evitare la guerra, positivo di costruire la nuova civiltà di tutti.

A chi domandasse quali sono i modi concreti e prossimi per attuare queste cose, si può rispondere che quei pacifisti che sono non allineati e hanno come ultima imprevedibile trincea il metodo nonviolento (e io sono uno di questi), si debbono mostrare aperti a larghe collaborazioni per realizzare i molti punti, ora l'uno ora l'altro, di un programma così vasto. Attualmente siamo una minoranza anche in Europa, ma a poco a poco l'interesse crescerà. Del resto, gli europei sono stati una minoranza che hanno dato molto al mondo; se riusciamo a infondere questa fede nel pacifismo, saremo una minoranza solo al punto di partenza. L'importante è il passaggio da una minoranza in mezzo a innumerevoli altre minoranze e maggioranze, ad essere una minoranza che potenzialmente è la maggioranza, perché è già nell'animo dei più non consapevolmente. Io ho visto questo preciso passaggio nella mia opposizione al fascismo, che prima era veramente minoranza in mezzo ai più, diversamente pensanti, poi diventò minoranza corrispondente a come si veniva orientando l'animo della maggioranza. Come applicare questo all'Europa?

L'Assemblea europea per la pace

Si tratta di vincere il grande ostacolo della incomunicabilità tra europei. Bisogna trovare il modo di far arrivare a tutta la popolazione europea l'orientamento alla pace. Per questo noi non abbiamo rifiutato gli incontri con tutte le forze operanti per la pace. Ma non basta. Un modo generale potrebbe essere quello della convocazione di rappresentanti di tutti gli Stati europei, eletti direttamente dal basso ad una specie di «assemblea europea della pace», con libera propaganda presso tutte le popolazioni europee. Questa assemblea nulla toglierebbe all'ONU, ne sarebbe un organo affiancante. Naturalmente anche altri continenti potrebbero fare la stessa cosa. L'Europa prenderebbe l'iniziativa che avrebbe il duplice valore, di superare in cospetto al mondo, le colpe del suo passato e di fondare una tensio-

ne costante al superamento definitivo della guerra.

E' da chiarire che questa assemblea per la pace non è uno Stato continentale o una Federazione di tutti gli Stati europei, problema oltremodo difficile a risolvere e che non riguarda il nostro discorso. A noi importa indicare una direzione di lavoro per tutti gli europei da Gibilterra agli Urali. Moviamo dalla supposizione che sia possibile persuadere — ancora — la grande parte della popolazione degli Stati europei del comune interesse di impedire la guerra che sarebbe la catastrofe comune. La proposta è l'estremo sforzo di contrapporre alla politica di alcuni governi, particolarmente il tedesco e il francese (politica rivolta alla «grandezza», apertamente o mediante l'unificazione e la correzione dei confini), una politica comune circa il fatto «guerra». L'assemblea è semplicemente una convocazione, in una città europea, di rappresentanti frequente e periodica, che pone ai governi e ai popoli orientamenti, proposte, stimoli, per far sì che l'Europa faccia una politica di pace. Il punto di arrivo è che tale assemblea sia eletta direttamente a suffragio universale e segreto da tutti gli europei, con una campagna elettorale precedente, e con un numero di rappresentanti proporzionale agli abitanti. Questo anche negli Stati iberici, come in Inghilterra, e tutti i Paesi dell'Oriente europeo. Come inizio si potrebbe fare (almeno per la prima volta, e per fare subito) con rappresentanti eletti dai comuni europei e altri enti e associazioni: l'importante è, evidentemente, la propaganda nei Paesi per non limitarsi all'attività delle nostre associazioni per la pace, e la riunione di un'assemblea che tratti i problemi della pace dal punto di vista continentale.

Ne potrebbe seguire uno stimolo verso i governi a intervenire con aiuti a paesi extraeuropei in via di sviluppo non più in nome di singoli Stati o gruppi di Stati (MEC ecc.), ma come Stati europei; e anche una intimazione a non esportare armi. Si obietterà che gli Stati europei si fondano su ideologie e interessi diversi, e ciò non sarà possibile. Ebbene, l'estremo tentativo è di smuovere la coscienza e la pressione delle popolazioni europee, e questo può avviarsi con l'elezione dei rappresentanti più che con le nostre esiguità di gruppi e associazioni. Si capisce che ne consegue un'Europa più socialista e più pacifista; ma è probabilmente la più autentica, la più capace di accomunarsi. Non certamente sulla base dei vecchi generali, degli industriali Krupp, dei nazionalisti e razzisti.

E' vero che molti in Europa non vediamo le cose sotto l'aspetto del «patriottismo» europeo, e c'è chi colloca il proprio... patriottismo nella vittoria americana, chi non opera che per l'avanzata del fronte comunista, e chi sente unito alla internazionale nonviolenta che già da molti centri del mondo opera, per rinnovare gli animi e la società. Ma tuttavia, anche se l'Europa scioglie nel mondo, non è utile che essa rifletta su un compito specifico di pace pur entro le grandi unità intercontinentali?

Aldo Capitini

Abbonatevi a

AZIONE NONVIOLENTA

LETTERE E QUESTIONI

La nonviolenza è utile ai comunisti?

Non c'è il pericolo che voi, con la nonviolenza, siate utili ai comunisti, che certamente non sono nonviolenti?

Un amico

Anche in questi giorni abbiamo ascoltato questa osservazione. Essa è più vecchia di quanto sembra, e prende varie forme secondo i tempi. Quando sorse il protestantesimo, che riformò il cristianesimo medioevale e ha creato tante cose senza le quali non si capirebbe la civiltà europea moderna, i conservatori dicevano: «Voi con la vostra riforma, preparerete il posto agli atei». Come se, invece, la riforma protestante non abbia ravvivato una fede imponente che si è espressa anche in alte forme artistiche, come la musica; e come se non fossero proprio certe manifestazioni della Chiesa romana a far perdere la fede, come osservarono illustri contemporanei.

Nel Risorgimento i reazionari dicevano: «Voi con la vostra libertà farete il vantaggio dei liberali e di quei diavoli che sono i garibaldini». E nel primo dopoguerra i fascisti ripetevano che la democrazia era utile ai «bolsevicchi», e bisognava quindi spazzarla via. Il metodo nonviolento è un'apparizione molto seria in questo secolo, e rinnova non solo il modo di condurre tutte le lotte, ma anche le strutture sociali e il costume di vita. Dei comunisti (che sono più vari e complessi di quanto gli accusatori pensano) alcuni si vengono rendendo conto della forza rivoluzionaria permanente e profondamente umana che è in questo metodo realizzato seriamente, con fede e concretezza; altri possono pensare che sia utile per diminuire la forza disposta alla guerra o alla repressione. Ma che cosa vogliamo? Accrescere questa «forza», con tutte le conseguenze militari e fasciste? Ripetere l'errore di coloro che attaccarono militarmente la Russia della rivoluzione, e con ciò stesso aiutarono gli elementi violenti, militari, autoritari dello Stato sovietico, che dovettero «difendersi»?

Davanti a Cristo gli ebrei si divisero, alcuni si convertirono al suo metodo (che poi vinse Roma dal di dentro), altri lo contrastarono perché non vollero rinunciare alla violenza. Se il mondo oggi ha bisogno della svolta verso la nonviolenza, verso un equivalente morale della guerra, noi terremo questa fiaccola «sotto il moggio», per paura che se ne valga qualcuno? Prima che concernere il mondo politico e le strutture della convivenza, la nonviolenza trasforma la nostra vita interiore. E questa trasformazione non la rimandiamo, per paura che qualcuno ne approfitti. Noi abbiamo fede che la nonviolenza trova la via dell'animo di tutti, prima o poi. Tutto sta nell'aver il coraggio e la costanza di aspettare il «poi».

A. C.

Anarchici nonviolenti

«Se anche gli anarchici diventano nonviolenti, a chi lasciamo la violenza? Solo ai Teddy-boys? Non saranno certo questi che ci libereranno dai tiranni!».

Così ci scrive un caro amico di Ascoli Piceno, Angelo Guacci, molto appassionato della libertà civile e dell'antifascismo. E la sua lettera parla di anarchico nonviolento, di cui abbiamo parlato in AZIONE NON-VIOLENTA del novembre '64. Abbiamo ricevuto dalla famiglia di lui un ricordo con il ritratto e queste parole molto belle:

«La tua anima meravigliosa, il tuo cuore generoso, la tua intelligenza, saranno la nostra guida per sempre. Ti amiamo ancora, non è accaduto nulla. I legami del cuore e dello spirito durano in eterno».

Vedi, caro amico di Ascoli Piceno, quale elevatezza! E tu vorresti preoccuparti che ci sono anarchici che vivono così e così educano le loro famiglie? Li preferiresti tenaci dinamitardi? Non ti pare che il terrorismo, che è sempre un po' cieco, disgusti ora anche le coscienze più rivoluzionarie? E non ti avvedi che la violenza consolida i tiranni, che possono dispiegare una violenza più sistematica? Non pensi che il metodo nonviolento scavi la terra sotto i tiranni? Non sai che la polizia italiana giudica severamente queste due categorie di persone: i comunisti e i nonviolenti?

A. C.

Sull'articolo «Problemi psicologici sull'eliminazione della guerra»

Riportiamo alcune osservazioni del sig. L. Baldassarre all'articolo «Problemi psicologici sull'eliminazione della guerra» uscito nel numero di dicembre 1964; per ragioni di spazio non possiamo pubblicare l'intera lettera, ne estraiamo alcuni passi di notevole interesse. L. Baldassarre a proposito della responsabilità di fronte alla guerra dice:

«Se anch'io sono tra gli accusati mi si dica che cosa debbo fare, di dove debbo cominciare per contribuire alla pacificazione delle genti. So di essere pieno di difetti e di istinti perversi anch'io, ma mi si dica quali sono e con quale meccanismo essi generano la guerra con i cannoni...»; e ancora: «Appare ingenua la fiducia del prof. Frank che si affida ai responsabili dell'opinione pubblica per rimuovere gli ostacoli psicologici e le cause economiche e politico-sociali delle guerre. E' risaputo che i responsabili, vale a dire i detentori di tutte le leve della stampa, dei pulpiti, ecc. sono essi stessi i responsabili dei conflitti ed hanno quindi interessi opposti a quelli auspicati dal prof. Frank. E' vano attendere che i politicanti invertano la loro marcia spontaneamente o in seguito a nostro invito... La psicoterapia di Frank va rivolta unicamente verso lo strato malato e in malafede che è responsabile degli armamenti e delle tensioni, non verso le vittime innocenti e ignare che non sanno, non vogliono e, ad ogni modo, non possono costruire nemmeno una lama di coltello... Politicizzare l'azione nonviolenta è un pio desiderio, significherebbe da parte dei politici stimolare i sudditi alla ribellione e al sabotaggio contro i politici. La proposta è ingenua e inconcludente. Sappiamo tutti che i nonviolenti vengono continuamente eliminati con la prigione, maltrattati e presi a calci... Chi accetta il concetto che gli ideali sostenitori di guerre sono tutti fasulli, artificiali e deteriori, non può accettare il concetto opposto che Frank enuncia, cioè che «un mondo senza ideali sarebbe più povero». E' veramente strana questa affermazione: Frank riprova le guerre idealistiche e le conseguenti distruzioni catastrofiche e nello stesso tempo dice che «un mondo senza ideali sarebbe più povero». Non è facile capirlo».

Si sente ch'Ella è in generale favorevole ai metodi dell'azione nonviolenta, ma che desidera indicazioni precise su che cosa e come deve fare ciascun individuo per creare un'opinione pubblica favorevole al metodo ed agire incisivamente per creare una società più giusta e pacifica. Ella vede bene che la più grande difficoltà per la divulgazione delle tecniche e principi nonviolenti sta nel fatto che coloro che possono maggiormente influenzare la pubblica opinione, perché detengono poteri e mezzi per farlo, sono proprio contrari a tali principi e tecniche. Non Le pare che un convinto della bontà e utilità di un metodo sarà interessato a escogitare modi e tempi d'intervento, attento e vigile a ciò che accade intorno a lui? Le pare che finora l'intelligenza,

l'immaginazione, l'intuito dell'uomo si siano sufficientemente impegnate a questo? Non è troppo poco continuare a lamentarsi, constatando che le cose non vanno bene? Sono d'accordo con Lei che nella scala delle responsabilità c'è chi ha un posto preminente ed ha determinato, per il passato, il destino delle moltitudini che ignorano il concetto di straniero e nemico, che non sanno né possono costruire armi per distruggere. Queste moltitudini di innocenti e ignari di quanto si decide dall'alto potranno diventare forze operative e determinanti se saranno educate, istruite e convinte moralmente che ogni problema umano, sociale, economico, si potrà risolvere senza distruggere l'avversario.

Del resto, dato che gli sviluppi delle tecniche di distruzione rendono impossibile la applicazione dei mezzi oggi a disposizione, non vede possibile una conversione al metodo della nonviolenza anche di coloro che oggi le sono contrari? Questa a me sembra l'unica alternativa possibile.

La presa di coscienza della situazione attuale, con le tensioni di popoli che si affacciano ora alla ribalta della storia con molteplici problemi da risolvere: fame, malattie, ignoranza ecc. allarga l'orizzonte della nostra sfera di interesse e dobbiamo pensarci. Questo è l'aspetto umano e politico della questione. Sarà un ideale, ma sembra realismo e mi pare degno di essere coltivato e divulgato, perché, a differenza degli ideali particolari in nome dei quali si sono fatte le guerre, esso ha un raggio di azione universale. Inoltre il metodo nonviolento non distingue i mezzi dal fine; non vuole affermarsi distruggendo gli avversari, ma convincerli, educarli a una valutazione più umana e civile anche delle questioni economiche e politiche.

Luisa Schippa

SOTTOSCRIZIONE per AZIONE NONVIOLENTA

Gr. anarchico - MI L.	500
N. N. - Perugia L.	40.000
E. Nobilini - Coniolo L.	2.500
A. Capitini - Perugia L.	20.000
G. Zanga - Milano L.	10.000
E. Merlo - Milano L.	5.000
N. N.	L. 50.000

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.000

Direttore: ALDO CAPITINI

Direttore responsabile:

Giuseppe Francone

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei Filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

GENNAIO-FEBBRAIO 1965

Virginia Naeve (Jamaica, Vermont) ha curato un libro per la World Peace Mission, per mostrare le reazioni degli Americani a HIROSHIMA e le reazioni dei giapponesi alla bomba. « E' un libro di speranza, una speranza che la vita continuerà e che più occhi vedranno, più orecchi udiranno, più cuori si apriranno ».

Friends of the hibakusha (I COLPITI DALLA BOMBA)

Pagine 318. Editore Alan Swallow, 2679 South York Street, Denver 10, Colorado 80210, USA.

NOVITA'

LA RIFORMA AGRARIA IN ITALIA E NEL MONDO

« Quaderni di Politica e Mezzogiorno »: scritti di P. Beonio Brocchieri, G. Calchi Novati, A. M. Calderazzi, E. Collotti Pischel, G. Lovisetti, F. Ricciu, F. Soglian, E. Tempia, e G. Valbrega, pp. 194, L. 2.000.

Camillo Benso di Cavour DISCORSI PARLAMENTARI (1857)

Vol. XIII, a cura di Armando Saitta, 2 tomi per complessive pp. 340. br. Lire 7.000, ril. Lire 8.000.

Claudio Varese FERMO E LUCIA Un'esperienza manzoniana interrotta

pp. 158, L. 1.500.

Louis Dalhem CONTRIBUTO AL METODO DECROLY

Prefazione di Francesco De Bartolomeis, traduzione di Ernesto e Anna Maria Codignola, pp. XVIII-192, L. 1.300.

LA PARITA' DI RETRIBUZIONE NEL MEC

Scritti di L. Levi Sandri, M. L. Zavattaro Ardizzi, F. Forte, N. Federici e altri, a cura della Società Umanitaria, pp. 314, L. 3.600.

LA RESISTENZA E GLI ALLEATI IN TOSCANA

Scritti di E. Enriques Agnoletti, C. L. Ragghianti, G. Vaccarino, G. Spini, M. Delle Piane, G. Bianchi e altri, pp. VIII-308, L. 1.500.

Piero Barucci PROFILO ECONOMICO DELLA PROVINCIA DI FIRENZE

Prefazione di Alberto Bertolino, pp. XXIV-394, L. 3.500.

La Nuova Italia

L'INCONTRO

Per la pace
e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

ANTONIO LABRIOLA LA CONCEZIONE MATERIALISTICA DELLA STORIA

Sono qui raccolti gli scritti maggiori e più compiuti del filosofo napoletano sulla concezione materialistica della storia.

L'ampio saggio introduttivo di Eugenio Garin, mette in luce lo sforzo teorico che in quest'ambito di problemi il Labriola compì per liberare il marxismo dalle sovrapposizioni positivistiche o neo-kantiane.

« Universale Laterza », pp. LXVII-368, L. 900

FRANCO FERRAROTTI MAX WEBER E IL DESTINO DELLA RAGIONE

L'intento di questo libro consiste nel richiamare i termini reali della problematica sociologica attuale.

A questo fine si è scelto Max Weber come motivo polemico personalizzato. Naturalmente, non si tratta di una scelta puramente casuale o arbitraria. Max Weber è stato imbalsamato, ma la sua influenza è ancora assai grande, e tale da coinvolgere le teorie esplicative più importanti della società contemporanea.

« Biblioteca di cultura moderna », pagine 168, L. 1600

novità

